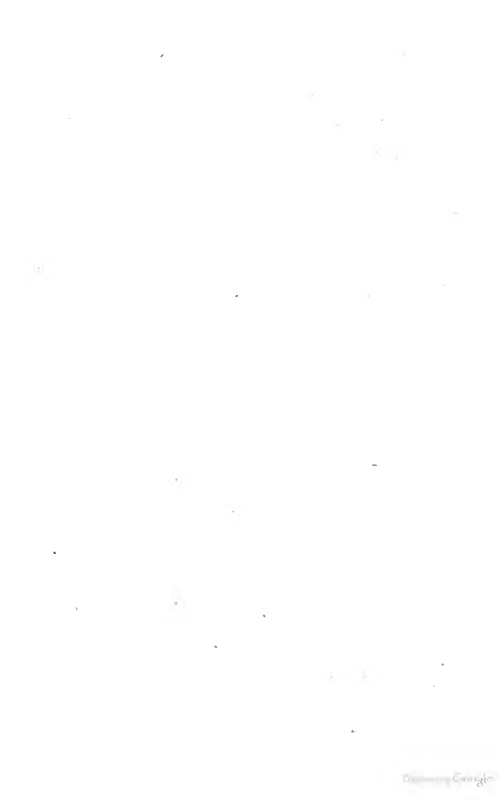
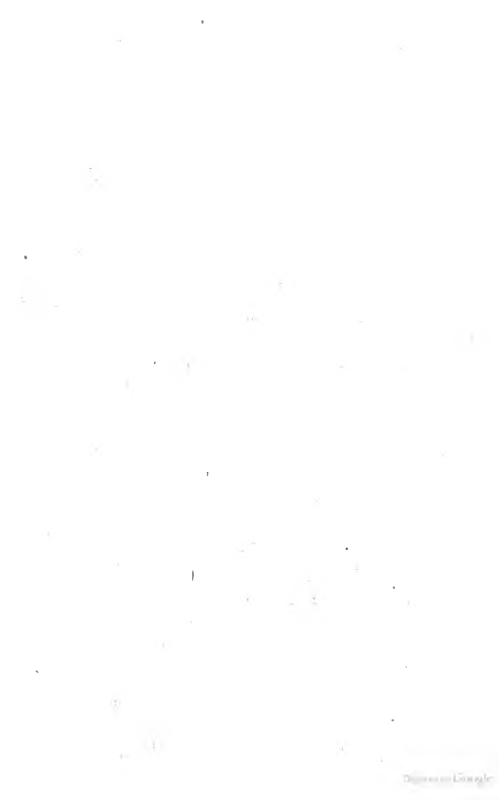
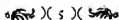
frontem nugis solvere-
disce meis.
Mart.

OPERE
DEL CAVALIERE
GIUSEPPE COLPANI
DI BRESCIA
Nuova, e compita Edizione
TOMO III
quæ legat ipsa Lycoris
Virg.

RIME, E PROSE.

RIME SERIE.

A NICE

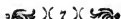
SONETTO.

Più ferme e salde ognor l'aspre catene
D'amor si fanno, ed io men saldo e fermo,
Nè l'agitato cor riparo e schermo
Trovar più sa dalle amorose pene.
Lungi dalle tue luci alme e serene
Cerco talor solingo loco ed ermo;
Ma che val, se nel cor piagato e infermo
L'impressa immagin tua meco sen viene?
A Lei talor, ch'ha sugli affetti impero,
Mi volgo, onde sul cor sua forza adopre,
E a lui ritorni e libertate, e pace.
Ma pace indarno, e libertate io spero;
Che tanti pregi, e tai virtù discopre
In Te Ragion, che t'ama anch'ella, e tace.

ALLA STESSA

Dopo averle una sera letto, nelle Eroidi d' Ovidio, l' Epistola di Fedra ad Ippolito.

SONETTO.

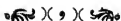
Mentr' io nelle notturne ore tacenti
Il finto amor di Fedra a te leggea,
Col mesto suon de' miei lugubri accenti
Accompagnando la dolente Achea,
Ti vidi io pur de' tristi suoi lamenti
Intenerirti alla sognata idea,
E da que' due pur vidi occhi lucenti
Qualche stilla cader, bella mia Dea.
E qualor de' non finti affanni miei
Narro la lunga a te storia infelice,
Rigida e sorda al mio dolor tu sei.
Oh strana in me sorte crudel, per cui
Io debba in cor dell' adorata Nice
Risvegliar la pietà sol per altrui!

ALLA STESSA

SONETTO.

L' accorta mente, il rapido intelletto,
Che te, leggiadra Nice, orna e rischiara,
E la beltà sì pellegrina e rara
De' fulgid' occhi, e del celeste aspetto,
Ben dar ti volle in nobil dono eletto
Natura, a te cortese, all' altre avara;
E preser tutti nel formarti a gara
Gl' impazienti Dei cura e diletto.
Ma un' anima sì cruda ai sospir miei,
Ma un cor sì duro, e di pietà rubello
Certo i pietosi Numi a te non diero.
Lascia alfin, lascia il genio avverso e fiero;
E il bel lavor, che fabbricar li Dei,
Non rendi in te, per opra tua, men bello.

PER LA STESSA

SONETTO.

Odimi alfine, e dalle tue segrete,
O figlio della Notte, erme latebre,
Fra l'amico silenzio, e le tenebre
Ver me dispiega l'ali brune e chete:
Vieni, e 'l salubre umor del pigro Lete
Spargi su queste languide palpebre,
Nè immagin trista, nè pensier funebre
Sorga a turbar la breve alma quiete.
Sol venga in sogno la mia bella Diva,
Ma colle luci placide e ridenti,
Non, qual si mostra a me, nemica e schiva.
Daranno all' egro cor conforto e posa
Questi d' un caro error dolci momenti,
E almen sognata avrò Nice pietosa.

PER LA STESSA

SONETTO.

Tenta, egregio Pittor, di tua bell'arte
Il più maraviglioso alto lavoro:
Tenta d'effigiarmi in tele, o in carte
La vera immagin di Colei, che adoro.
Petto, cui fresca neve agguagli in parte,
Rosea guancia dipingi, e chiome d'oro:
Mille nel volto suo grazie cosparte
Forma, e unito con lor nobil decoro:
Fa, che l'anima parli entro i begli occhi,
E dolci a un tempo, e folgoranti rai
N'escano, e acuti dardi Amor ne scocchi.
Ma poi non spera con lavor sì vago
Ritrarla al vivo. Ah, ch'io più viva assai
Ho dipinta nel cor la bella immago!

PER LA STESSA

SONETTO.

Quando sì bella videsi davante
Seder Campaspe, e lei pingendo, tenne
Lo sguardo volto in tante grazie e tante,
Lo stesso Apelle ebbro d'amor divenne:
E ad Alessandro palesò tremante
L'affanno, che nel cor più non sostenne;
E sì pregò, che la leggiadra Amante
Dal magnanimo Duce in dono ottenne.
Nel pinger Nice, tu dagli occhi suoi
Guarda il tuo cor. Troppo da quel diverso
Il tuo destin saria, troppo infelice.
Se pur foss' io del domito Universo
Signor, come Alessandro, a' preghi tuoi
L'Universo darei, non la mia Nice.

PER LA STESSA

SONETTO.

Tempo, che a me, così fugace, involi
I più cari talor dolci momenti,
Deh perchè i giorni così pigri e lenti
Meni, e sì tardo, invido Tempo, or voli?
Quando fia mai quel dì, che alfin consoli
La stanca speme, e i lunghi voti ardenti;
Quel dì, ch'io vegga i vaghi occhi lucenti,
I due begli occhi, al mondo rari, o soli?
È ver, che ognor della mia Nice accanto
Col pensier torno, per scemar l'affanno,
Che dall'acerba lontananza io provo.
Ma questo alfin non è, che un dolce inganno;
Ma la mia bella Nice io cerco intanto,
E sol nel core, e nel pensier la trovo.

PER LA STESSA

SONETTO.

Medito spesso, e con onor rammento
Quel sì profondo indagator sagace;
Ma il saggio Locke pur lo soffra in pace,
Se a' detti suoi contrario effetto or sento.
Dal cangiar delle idee fugace, o lento,
Disse, che il Tempo appar lento, o fugace;
E a chi in un sol pensiero immerso giace,
Vuol, che sembrino i giorni un sol momen-
Forse non sapea Locke, e più felice (to.
Fu in non saper, con qual diverso, e strano
Ordin l'anime nostre Amor governi.
Io dall' amata mia Nice lontano,
Nè volgendo altro in cor, che la mia Nice,
Un sol pensier pur trovo, e i giorni eterni.

PER LA STESSA

SONETTO.

Io ti ringrazio, Amor. Dopo le mille,
D'un freddo cor per lunga crudeltate,
Sempre inutili lagrime versate,
Dolci alfin sperar posso ore tranquille.
Pur vidi alfin le due vaghe pupille
Per tuo divin miracolo cangiate:
Vidi apparir di tenera pietate
Le prime in loro amabili scintille.
Io ti ringrazio, Amor. Ma sarà poi
Certo il ben, che m'arride, e non fallace
La mia speranza, e i fausti augurj tuoi?
Ah qual sorge a turbarmi immagin nera!
Ah dunque, lasso, non avrò mai pace,
O se Nice è pietosa, o s'ella è fiera?

PER LA STESSA

SONETTO.

O care selve, alle soavi pene
D' un amoroso core amiche e fide,
Ove la mia gentil Nice sen viene,
E i passi meco, ed i pensier divide:
O folta riva, ove fra l' ombre amene
La mia Nice gentil meco s' asside,
E le due luci angeliche e serene,
Men fiera, a me talor volge, e sorride;
E dolce or parla, ed or tacendo ascolta
Le dettate per lei rime felici,
Bella quando a me parla, e quando tace:
Care selve, e tu riva ombrosa e folta,
Vi guardi Amore; e co' bei Genj amici
Regni eterno fra voi silenzio, e pace.

PER LA STESSA

SONETTO.

Felsina, addio. Troppo fatale omai
Alla mia pace il tuo soggiorno io sento:
Sento destarsi, ma più ardente assai,
In me quel foco, ch' io credea già spento.
Al folgorar di quegli amati rai
Ognor men forte in mia ragion divento;
E invan l'aspro martir, che un dì provai,
E invan l'antica crudeltà rammento.
Non fu mai Nice in mio pensier sì bella;
E mentre appar sì bella al pensier mio,
Mi scordo allor, quanto è d'amor rubella.
Da quell' incantator possente sguardo
Fuggiam ... Nè parto ancor? Felsina, addio:
Ah troppo forse il mio partire è tardo!

PER LA MORTE
DI S. M. L'IMPERATRICE
MARIA TERESA
SONETTO.

Quanto a un'Alma, quaggiù dal Ciel discesa,
Donar mai ponno i fausti Numi in sorte,
Tutto versar nella Real Teresa,
Tolta ai voti Europei da ingorda morte.
Religion, d'un divin foco accesa,
E le antiche virtudi in lei risorte:
Valore invitto, e in ogni grande impresa,
In ogni arduo cimento Anima forte:
Eccelso liberal genio Sovrano;
Nè ai buon mai tarda, nè mai tarda ai rei
Incorrotta giustizia, e un core umano.
Sol perchè in tutto a lor non fosse eguale,
Di lor grand'opra invidiosi i Dei
Non consentir di farla anco immortale.

PER LO STESSO ARGOMENTO

SONETTO.

Ma vive, e alla comun sorte fatale
Altro non diè, che le caduche spoglie,
L'augusta DONNA, ed a'suoi merti eguale,
Tra i beati Regnanti, il premio or coglie.
Se non si vide l' Anima Reale (*)
Dall' urna uscir, che il cener sacro accoglie,
E della fulgid' Aquila sull' ale
Salir dal rogo alle stellanti soglie:
L' angelica pietà, l' ardente zelo,
E i pensier sempre immacolati e giusti
L' Aquila fur, che la rapiro in Cielo.
Ben altra a Lei le sue virtù divine
Vita acquistar, che ai Regnator vetusti
Le Greche Apoteosi, o le Latine.

(*) Allusione alle antiche Apoteosi. *Vedi Erodiano*.

PER LO STESSO ARGOMENTO

SONETTO.

E a scorno ancor di cruda Morte avara
Avrà sugli anni, e sull' obblio vittoria
Il Nome, a cui nel tempio suo la Gloria,
Tra i Nomi illustri, i degni onor prepara.

I grandi esempj di virtù sì rara
Risplenderan nella moderna Istoria,
E ai secol tardi andrà l' alta memoria
Della invitta Regnante ognor più chiara.

Vivrà nei cor delle soggette genti,
Che d' Aurelio, e di Tito, e di Trajano
Vider gli aurei per Lei giorni ridenti.

Ma quanto più, degli alti suoi consigli
Fidi seguaci, e del valor sovrano,
Riviver fan l' augusta Madre i Figli!

ALLA SIGNORA
MARCHESA CASTIGLIONI NATA LITTA
Per un vaghissimo suo Ritiro in fondo al giardino

SONETTO.

Lungi, o profani. In queste soglie spesso
 L'amabil Castiglioni si ritira.
 Elegante, com'Ella, è il loco istesso,
 E l'erudita voluttà respira.
Veggo le Muse, che dal bel Permesso
 Recar l'auree Canzoni, e l'aurea Lira:
 E Minerva, che i sacri al gentil Sesso
 Libri raccoglie, e i dolci studi inspira.
Queste son le tre Grazie, e Vener quella,
 Non l'Acidalia Venere proterva,
 Ma l'altra, ch'è non men saggia, che bella.
Che dissi? Ah tardi dell'error m'avveggo!
 E Muse, e Grazie, e Venere, e Minerva
 Credei veder, mentre Te sola io veggo.

ALLA STESSA

Per un bellissimo Quadretto da lei dipinto

SONETTO.

Quali apparir vegg' io scene ridenti
Al forte incanto di tua man pittrice!
Quella man Tizianesca, e creatrice
Come rende gli oggetti a me presenti!
Come severa or la conduci, or tenti
Un ardito disordine felice!
Della bella Natura imitatrice,
Tu stessa inimitabile diventi.
Natura, ed Arte la tua man guidarò;
Questa per lunga ed operosa cura,
E quella appar nel facil tocco espressa.
Ma se dipinger vuoi quel, che Natura,
Ed Arte fer di più leggiadro e raro,
Castiglioni gentil, pingi te stessa.

Per una valorosa corsa a cavallo fatta in abito da uomo dalla gentilissima Dama la Signora

DOROTEA GUERINI NATA CHIZZOLA

SONETTO.

Ne' Pasſi boschi l'alma Citerea
In piumato elmo, e in abito guerriero,
Sovra un volante e fervido destriero
Per donnesco capriccio un dì scorrea.

E tanto prese quell' accorta Dea
Un non so che di maestoso e fiero,
Che agli atti ancor più assai, che allo stra-
Arnese, un'altra Pallade parea. (niero

E le Ninfe, per trar diletto e gioco,
Chiamaro Amore, e gli additar con mano
La non mai vista Pallade in tal loco.

Ma sorridendo Amor: Ninfe leggiadre,
Tentate, disse, d'ingannarmi invano:
In quei begli occhi io ravvisai la Madre.

ALLE BELLE E GENTILI

D A M E D I P I S A,

Ricorrendo il famoso Gioco del Ponte,

S O N E T T O.

Altri il fragor delle guerriere squille,
E le invitte del Ponte opre onorate
Canti, e il Latino Orazio, o il Greco Achille
Trovi nei Duci delle schiere armate.
Io canto i mille eletti pregi e mille
Di queste illustri egregie Donne ornate,
E il vibrar delle tremole pupille,
In men terribil guerra a vincer nate.
E quando ancor le dolci Etrusche rive
Co'patrj cangerò campi Lombardi;
Più, che de'forti Duci il petto audace,
Gli atti cortesi, ed i soavi sguardi
Rammenterò delle Pisane Dive:
Valorosi Guerrier, con vostra pace.

A S. E. IL SIGNOR
PRINCIPE DELLA ROCELLA
Inconsolabile per la morte della bellissima e virtuosissima Sposa

SONETTO.

Giusto è l'affanno tuo, giusta è l'amara
Vena, che sgorga dalle tue palpebre,
Della rapita a te parte più cara
Ad inondar la trista Urna funebre.

E giusto è ancor, che doppia Morte avara
Lei non involga nelle sue tenebre,
Ma una virtù sì pellegrina e rara
Sia negl' Itali Fasti ognor celebre.

E se d' una fedel Sposa dolente
L' alto esempio immortal diede la bella
Saggia Artemisia alla vetusta etate;

D' un fido Sposo, nel tuo zelo ardente,
E nelle eterne lacrime onorate
Vegga un esempio egual l' età novella.

PER LO STESSO ARGOMENTO

SONETTO.

Se Ragion ne' più verdi anni matura,
Se ai grandi esempj nata anima forte,
Se un gentil core, e le maniere accorte,
E i bei costumi, e la virtù più pura,
Cangiar potesser della fral Natura
La legge, e il braccio disarmar di Morte;
Quanto dovea da così infausta sorte
L'angelica tua Livia andar sicura!
Ma se il vibrato a lei colpo fatale
Non fermar le virtù, che in seno accolse,
Nuova ottenne per lor vita immortale.
Nè più lunga stagion concessa a noi
Esser potea; che tutti aver pur volse
Impaziente il Ciel gli Angioli suoi.

AD UN VAGHISSIMO GIOVANE
Eccellente Sonator d' Arpa

SONETTO.

Sulla Strimonia riva erma e silvestra
Tal s' udia forse nell' antica etate
Con l'agil moto dell' arguta destra
Trattar l' eburnea Lira il Tracio Vate,
Com' or sentiam quella tua man maestra
Voci crear sì armoniose e grate,
E nel dotto vibrar felice e destra
Regnár sicura in sulle corde aurate.
E se il femmineo stuol fu più feroce
Delle calmate Emonie tigri, e feo
Del divin Vate il crudo scempio atroce;
Ah ben vegg' io, che più felice assai
Tu, leggiadro Garzon, del Tracio Orfeo,
Sorte miglior dal gentil Sesso avrai.

PER LA LIBRERIA
DEL SIGNOR DI VOLTAIRE
Acquistata dall' Imperatrice delle Russie

SONETTO.

I Libri, che l'Achea penna, e Latina,
E mille in varie età penne vergaro,
E che all'ingorda tua mente divina
Cibo porgean sì prezioso e caro,
La gran Donna raccoglie, e li destina
Compagni illustri a quel tesor sì raro,
Che fa con l'aurea Mole Palatina
Gli Scitici Musei andar del paro.
Così, Voltaire, in quelle auguste Soglie
L'Eroina immortal nuove s'aperse
Fonti inesauste all' erudite voglie.
Ma quel saper, che rintracciar con molto
Sudor dovria da tante opre diverse,
Tutto vedrà nell' opre tue raccolto.

PER MONACA

SONETTO.

Io dentro ai foschi, ove l' errante e cieco
Volgo non mai le profane orme imprime,
Fisici orror m'aggiro, e l' Ascree cime
Lasciai da lunge, e'l sacro Aonio speco.
E se l'eburnea cetra in man mi reco
Talvolta, e tento le Toscane rime,
L'aspra Geometria grave e sublime
Mi guarda in volto disdegnoso e bieco.
Ma in questo dì per la tua grande impresa
Convien pur, ch'io riscuota, alma Donzella,
Il plettro, che gran tempo inculto giacque.
Anche Colei, del nuovo canto intesa
Una cagion sì gloriosa e bella,
Con lieto sguardo a me sorrise, e tacque.

PER MONACA

SONETTO.

E ancor quì intorno vai battendo i vanni,
O scherzosetto lusinghier Cupido?
E ancor contro Costei sudi e t'affanni
In questo dì, cieco fanciullo infido?
Non vedi, come i tuoi perversi inganni
Delude, e uscita dal paterno nido,
Il fresco intatto fior de' suoi verd' anni
Offre al divin suo Sposo unico e fido?
Non vedi, che le chiome auree lucenti,
Onde speravi un dì palme e trofei,
Già fur recise, e le rapiro i venti?
E ancor quì intorno vai battendo l' ali,
E in questo giorno ancor contro Costei
Provi, infido fanciul, l' arco, e gli strali?

PER MONACA IN LUCCA

SONETTO.

Non sol vid' io sulle Lucchesi mura
Di Libertate il nome inciso e sculto,
Ma vidi ancor tra sì fiorente e culto
Popol regnar la Libertà sicura.
Vidi, a guardarla d'ogni rea sventura,
Su i patrj semi del civil tumulto,
E su i perigli di straniero insulto
Incessante vegliar provida cura.
Or veggo te, che i più ridenti e verdi
Anni al libero genio involi, e in ermo
Chiostro ti rendi all' altrui voglie serva.
Maggior qual è, nella tua Patria il fermo
Core, onde l' aurea Libertà conserva,
O in Te l' invitto ardir, con cui la perdi?

PER NOBILISSIMA DONZELLA LUCCHESE,

Che diceva di volersi far Monaca

SONETTO.

No, che non dee quella beltà sì rara,
Che te, gentile amabile Donzella,
Tra le Ninfe del Serchio orna e rischiara,
A noi celarsi in solitaria cella.

La Patria tua, già sì famosa e chiara,
Certa aspetta da te gloria novella:
La sacra face Imene, e Amor prepara
Per te le fortunate auree quadrella.

Io 'l veggo già, che ne' lucenti e bei
Occhi sereni, e nel leggiadro viso
Scherzando, accenna il tuo destin felice.

Tu sorridi a' miei versi. Ah ben mi dice
Quel vezzosetto lusinghier sorriso,
Che t' annunziano il vero i versi miei.

ALLA SIGNORA CONTESSA

PAOLINA SUARDO GRISMONDI

SONETTO.

Te, che di Saffo, e di Corinna l' orme
Sì franca segui, io sol conosco in parte;
E qualor volgo le tue dotte carte,
Veggo, qual nobil anima t' informe.
Ma la bellezza, all' anima conforme,
Che sì larga Natura a te comparte;
Ma le tante dal Ciel grazie cosparte
Ad avvivar le più leggiadre forme;
Ma Te non vidi ancora: e troppo lento,
Valorosa Grismondi, io sento omai
Quel, che intiera a me t' offra, aureo momen-
Ah forse questa al Ciel sorte novella (to.
Per mio mal chieggo; e fia pur meglio assai,
Se non vedrò l' altra metà sì bella.

Mostrando ad una Dama una picciola Statua
DELLA VENERE DE' MEDICI
posseduta dall' Autore

SONETTO.

Il simulacro è questo, onde salita
È la Greca arte antica in tanto grido:
Questa è la Dea, che a contemplarla invita
Gli eruditi occhi dal più stranio lido.
Alle morbide braccia, alla tornita
Gola, al bel petto, al lascivo occhio infido,
A quel volto pien d'anima e di vita,
Tutta conoscerai la Dea di Gnido.
Ma guarda ancor, qual non usata in lei
Aria confusa, e quale, a te davante,
Improvviso disordine traspira.
Leggiadra Donna, tu stupir non dei.
Suoi vezzi in te la vaga Dea, ma quante,
Co' vezzi suoi, rare virtudi ammira!

ALLA

ALLA STESSA

mostrandole un Busto di Platone

SONETTO.

Mira, è a conoscer, bella Donna, impara
Quel divino Platon, che in auree prose
Con eloquenza sì feconda e rara
Sì grandi scrisse, e sì sublimi cose.

L' Accademia, per lui più illustre e chiara,
Parlar l'udia fra le sue piante ombrose,
E ad ascoltarlo ancor moveano a gara
Varie, con Asiotea, Donne famose.

Elegante Filosofo e gentile,
D'un archetipo amor talor svolgea
L' astratta Metafisica sottile.

Se vissuta tu fossi a' tempi suoi;
Un chimerico amor mentre pingea,
Avria sentito il ver per gli occhi tuoi.

RISPOSTA ALLA MEDESIMA,

che avea chiesto all' Autore chi fossero le due Teste in un Cammeo, ch' egli avea in dito,

SONETTO.

Tu vedi Marc' Anton, cui la Latina
Storia con biasmo, e onor rammenta e no-
Grande insin, che da barbara Regina (ma;
Fu sua virtute dissipata e doma.
Ed in quella, che stassi a lui vicina,
Con vago volto, e con disciolta chioma,
Vedi Colei, la cui beltà divina
Scordar gli feo l' emulo Augusto, e Roma :
S' io nel volto di lui fisso lo sguardo,
E rammento un Eroe d' amore oppresso,
Per lui di sdegno, e di rossor tutt' ardo.
Se torno il volto a rimirar di lei,
Ah sento allor, che in obblio posta io stesso
Roma non sol, ma l' Universo avrei.

PER UN BUSTO DI PITAGORA

SONETTO.

Quel, che per sobria vita, e per ignoto
A' tempi suoi, vario saper rilusse,
E dall' Egizia Menfi, e dal rimoto
Indo i dotti misteri in Grecia addusse;
Quel, che in errante interminabil moto
In nuove membra l'anime tradusse,
E co' Pianeti a spaziar nel vuoto
L'ampia terrestre macchina condusse;
Il Padre della illustre Itala Scola
Io veggo: ei vive e spira, in questo bianco
Marmo serbato dall'età vorace.
Altro non manca a lui, che la parola:
E crederei, che parleria fors' anco,
Ma i suoi guardando antichi dogmi, ei tace.

PER UN BUSTO DI EPICURO

SONETTO.

Riverente lo sguardo in te rivolgo,
O, della Grecia onor, savio Epicuro;
Nè l' infame calunnia apprezzo e curo,
Nè l' ostinata opinion del volgo.
Non io tra sozze immagini m' avvolgo
Teco, o in garrir chimerico, ed oscuro;
Ma le limpide idee del piacer puro,
E della sobria voluttà raccolgo.
Tu discreto Filosofo ed umano
Ci scorgi alla virtù non per alpestro
Dubbio sentier, ma per sicuro e piano.
E se d' aurea onestate, e d' erudita
Delizia fosti, in tuo parlar, maestro,
La maestra miglior fu la tua vita.

PER UN BUSTO DI CICERONE

SONETTO.

Quando il tuo volto, almo Orator d' Arpino,
In questo marmo effigiato io miro,
Su i tristi esempi, e sul crudel destino
Dell' Alme grandi, e degli Eroi sospiro,

Io te compiango, e il popolo Latino,
E cogl' infami Proscrittor m' adiro,
Che Roma, dal tuo cor, dal tuo divino
Parlar difesa, a lacerar s' uniro.

Tu assai vivesti alla tua gloria; e i Dei
Fer, per Epoca illustre ai tardi tempi,
Che oppressa teco la tua Patria giacque.

E se per opra, e per furor degli empi
Innanzi tempo la tua lingua tacque,
Tutte le lingue parleran di lei.

PER UN BUSTO DI SENECA

SONETTO.

Tal era allor, che la lugubre offerse
Scena al gemente popolo Romano,
E l'indegna dal Principe inumano
Morte il canuto Precettor sofferse.

Ma il crudel ferro, che le vene aperse,
E chiuse i giorni al pensatore Ispano,
Quelle non spense, dalla dotta mano
Con lenta arte dettate, opre diverse.

Queste dovea l'empio Tiranno e folle
Rapir dei secol tardi alla memoria,
Se il Filosofo illustre estinguer volle.

Nelle ingegnose vigilate carte,
Del fier Tiranno a scorno, e con sua gloria
Vive ancora di lui la miglior parte.

PER UN BASSORILIEVO
rappresentante la morte di Cesare,

SONETTO.

Il grande al par Filosofo, e Guerriero,
Il magnanimo Cesare e clemente,
Ma Cesar reo dell' usurpato Impero
Veggo sotto il civil ferro cadente.
Veggo Colui, dal rigido e severo
Caton formato, e d' ostil furia ardente,
Che nel paterno sangue immerge il fiero
Braccio, e dell' orrid'opra orror non sente.
Miro qual forza ha sugli umani petti
Sfrenato amor di libertate, e miro
Della sfrenata ambizion gli effetti.
Dubbio così sulla lugubre scena,
Sì atroce amor di Patria appena ammiro,
E il colpevole Eroe detesto appena.

PER UNA PICCIOLA NIOBE

SONETTO.

In questa Donna, che sdegnosa e altera
Anco nel marmo appar, dove fu sculta,
In questa, che con aria ardita e fiera
Gli occhi al Ciel volge, e quasi al Cielo insul-
Colei ravviso, che fiorente schiera (ta,
Intorno a se di bella prole adulta
Alla Dea rinfacciò, che in Delo impera:
Ma non restò la grave offesa inulta.
Troppo innocenti vittime infelici
Gli estinti figli giacquero ad un tratto
Dell' oltraggiata Diva all' ire ultrici.
E in sasso i Numi convertir costei;
Ma lo Scultor, con più degn' opra, ha fatto
Il contrario di quel, che fero i Dei.

LA VIOLETTA

SONETTO.

La prima figlia del ridente Aprile,
Sorta pur or sul florido terreno,
E per natía vaga beltà non meno,
Che per dolce modestia a te simile,

La palliduzza Violetta umile
Si volge a te dal verde cespo ameno,
Ed aspira all' onor d' ornarti il seno,
L' alabastrino sen, Filli gentile.

E spera pur, che quel soave e schietto,
Che la riveste, languido colore
Formi il più bel contrasto al più bel petto.

Ah se a tanta ventura il Ciel la serba,
La Violetta umìl più d' ogni fiore
Sarà d' ogni altro fior la più superba.

LA ROSA

SONETTO.

Questa, che mezzo aperta, e mezzo ascosa
Il tuo candido petto orna ed abbella,
Questa pur or dalla stagion novella
Per te creata, e da te colta Rosa,

Quanto, o mia bella Fillide vezzosa,
Quanto è vezzosa mai, quanto è mai bella,
E qual traspira, e spargesi per quella
Dal tuo candido petto aura odorosa!

D'un sì ardente vermiglio, e a quel simile
Della tua Rosa altra non mai dipinse
La man del vago ed ingegnoso Aprile.

Ah non fu April, che quel sì vivo a lei
Color donò: d'un bel rossor si tinse,
Nel rimirar, che tu più bella sei.

AD UN GIOVANE E DOTTO CAVALIERE,
che avea pubblicate le Poesie di due suoi Antenati,

SONETTO.

Quando nel cheto Eliso udir gl'illustri
Avi, a cui fur le Tosche Muse amiche,
Che le onorate lor dotte fatiche
Serbavi al lungo variar de' lustri,
Quanto dobbiam, sclamaro, all' alme industri
Cure, e al bel genio pien dell'opre antiche,
Con cui dalle feroci età nemiche
Guardato il canto nostro orni ed illustri!
Ma udendo poi, come in sì verde etate
Tu pur l'ardua salisti Ascrea pendice,
Carte vergando sì leggiadre e ornate;
Pensosi allor que' duo grand' Avi: oh quanto,
Disser, per te, gentil Spirto felice,
Sarà men chiaro un giorno il nostro canto!

PER LE POESIE
della Signora
CAMILLA FENAROLI
SONETTO.

Di questa tua beltà caduca e frale
Fia, che l'ingordo Tempo un dì ti spogli,
Bella man, che alla neve il pregio togli,
Mano a te sola in tua bellezza eguale.
Ma nuova a te darà vita immortale
Il sacro Allor, che sul Permesso cogli,
E andran questi da te vergati fogli
Di chiara fama sulle rapid' ale.
Alle più tarde età venture andranno,
E ad ogni culto estranio clima, e invano
S'armerà il Tempo a loro oltraggio, e danno.
L'aurea tua penna il suo furor non teme:
E ben qualor la stringi, o bella mano,
Bieco la guarda il crudo Veglio, e freme.

Mandando ad una Dama

L' ARTE D' AMARE D' OVIDIO

SONETTO.

Quel, che nell'aureo secolo Latino
Con sì feconda e facil vena scrisse,
E lungo il freddo e tempestoso Eusino,
Per colpa ignota, in duro esiglio visse,
In queste carte collo stil divino
D' Amor la faticosa arte descrisse,
E nel dubbio e difficile cammino
La più spedita e certa via prefisse.
Da' culti versi tu imparar non dei
Di farti amar la fina arte segreta;
Che troppo per te stessa amabil sei.
O nemica d'amore, o d'amor degna
Donna gentil, quanto sovran Poeta
Ovidio è mai, s'egli ad amar t'insegna!

PER NOZZE

SONETTO.

Mentre del fausto Imen l'accesa face
Te, Amico, al nuzial talamo guida,
Tra il comun plauso, e le festose grida,
Qual fia stupor, se il tuo Colpan non tace?
Per te quest'Inno al puro Amor verace
Offro, e alla Pace, e alla Concordia fida.
Così propizia all'offerto Inno arrida
La Concordia, e l'Amore, e l'aurea Pace.
Vivo, per lor, nelle vostr'Alme ardenti
Si rinovelli il caldo affetto antico
Ne'lunghi, che a voi prego, anni ridenti:
Sol non ti faccia la gentil Donzella
Scordar, ch'io fui la tua metade, o Amico,
Bench'or ti ceda a una metà più bella.

PER NOZZE

SONETTO.

De' magnanimi Eroi, ch' or pinti, e scolti
Ornan tue soglie, e un dì'l tuo Ceppo orna-
Alla ventura Prole, ò eletto e chiaro (ro,
Sposo, tu i nomi andrai segnando, e i volti.

Da lor pendendo, e dal tuo labbro, ascolti
L' eccelse lodi, e'l valor sommo e raro
Intenda, e quanto per la Patria opraro,
Sempre alla gloria, e alla virtù rivolti.

Così avverrà, che in petto a' Figli tuoi
Generoso desire arda e sfavilli
Di seguir l' orme di sì illustri Eroi.

Così mostrar soleansi ai dì vetusti
A' Nipoti de' Fabj, e de' Camilli
Le avite tombe, e i simulacri augusti.

PER DEGNISSIMO PRETOR

D I   B R E S C I A

SONETTO.

Mentre gli ardenti voti in ogni parte,
E i lieti applausi, ed in sì dotto e colto
Lavoro eterno della Delfic' arte
Il chiaro suon delle tue laudi ascolto,
Così tra i plausi, io dico, e tra le sparte
Fervide grida era talor dal folto
E festeggiante popolo di Marte
Ne' Latini teatri Augusto accolto.
E mentre poi del tuo sì raro senno,
E del tuo core sì clemente e giusto
Vo l'alte prove rivolgendo in mente;
Può forse, io sclamo, del soggetto Brenno
Invidiar la fortunata gente
Alla superba Roma il grande Augusto?

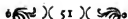
AL SIGNOR MARCHESE CARLO ARCHETTI
per la magnifica Macchina fatta da lui innalzare
per la promozione del Fratello al Cardinalato

SONETTO.

Questo, che al grande ed immortal Germa-
Per la vestita Porpora Latina, (no
Pien dell' Attico genio, e del Romano
Notturno Tempio il genio tuo destina,
Al tardo non potrà tempo lontano
Serbar l' alta memoria; e già vicina
Sul sudato lavor d' ardita mano
Pende nel nascer suo la sua rovina.
Ma per tua laude, e al suo destin pur basti,
Che breve sorga, ma superbo e raro
Di tue splendide cure illustre esempio.
Ne' sacri della Fama eterni Fasti
Vivrà il Germano, e più solenne e chiaro
A Lui fondò la vera Gloria un Tempio.

PER EGREGIO ORATOR SACRO

SONETTO.

Le tante non udío voci divine
L' empia Sion, nè 'l suo Signore accolse,
Nè dal lungo fallir mai si distolse;
Ed Egli stanco abbandonolla alfine.
Le invitte e gloriose armi Latine
Ministre del suo sdegno in lei rivolse,
E tutto empiè d' orrenda strage, e avvolse
Le inique genti nelle sue rovine.
Chi sa, che questa ormai l' ultima volta
Non sia, che 'l mio periglio, e i suoi ricordi
M'annunzia il Cielo in questo augusto Tempio?
Se ancor non apro i chiusi orecchi e sordi,
Quanto temer non deggio, o ingrata e stolta
Gerusalemme, il tuo funesto esempio?

PER LO STESSO

SONETTO.

Quando dal freddo cenere vetusto
Scossi, con bianco viso, e cor dolente
Andremo innanzi all' immortale e giusto
Giudice offeso, e d' ultrice ira ardente,
Quel tuo sì caldo ragionar robusto,
E il vivo zelo, onde la folta gente
Correggi e pasci in questo Tempio augusto,
Oh come allor ci torneranno in mente!
E se il mostrato calle, onde al Ciel vassi,
Lasciando, nel sentier fallace e torto
Gl' incauti volgeremo erranti passi;
Il tuo parlar divino, e 'l vivo e santo
Zelo, che or spira in noi pace e conforto,
Qual ci sarà cagion d' angoscia e pianto!

ALLA RAGIONE

SONETTO.

Intendi tu quel, che ad un punto immoto
Costante istinto il mobil ago attrasse?
O l' altro al par costante, al pari ignoto,
Che al centro spinge le pesanti masse?
Intendi tu, come nell' ampio Vuoto
Fur sospesi i Pianeti, e seco trasse
Il regolar vertiginoso moto
Anco la Terra, e l' inclinò sull' Asse?
Intendi almen, cieca Ragion superba,
Perch' arda il foco, e perchè l' aria spiri,
E scorra l' onda, e il fior germogli, e l' erba?
E su i divin misteri alti e tremendi
Dubitar osi, e contro il Ciel t' adiri,
Orgogliosa Ragion, se non gl' intendi?

SU LA COLPA ORIGINALE

SONETTO.

Quand' io torno in me stesso, ed il pensiero
Indagator nell' esser mio concentro;
Qual grandezza nell' ánima, e qual dentro
Sento amor di virtute, amor del Vero!
Ma quale a un tempo interno orror, qual nero
Caos vegg' io, se nel mio cor rientro!
La carne è inferma; e più che Grave al centro,
Son tratto al mal, ch' ha su i miei Sensi impe-
Del Portico ricorro ai sommi Ingegni, (ro.
E del Liceo: ma la superba scola
Del Portico, o Liceo ricerco invano.
Tu del profondo, e all' intelletto umano
Oscuro enigma la ragion, Tu sola,
O santa mia Religion, m' insegni.

PER LO STESSO ARGOMENTO

SONETTO.

M' insegni la beata origin pura,
Del Creator superno a immagin fatta,
E dal cadente Adam la fral Natura
A lagrimevol precipizio tratta.
Della colpa fatal la macchia impura,
Dagl' infelici Genitor contratta,
In noi discese, e ad ogni età ventura
Discenderà nella dolente schiatta.
Nè l' ardita Ragion frema, o contrasti:
Co' rei parenti i figli ancor fur rei,
E nell'infetto seme infetti e guasti.
O verità tremenda! in lei permesso
Di penetrar non m'è: senza di lei,
Io sono impenetrabile a me stesso.

PER NOZZE.

Essendosi a nove Poeti distribuiti i nomi delle Muse, toccò all' Autore quello di Erato.

ENDECASILLABI.

Quì, dove l' ardua alpestre cima
Gli Etruschi monti al Cielo innalzano,
E scorre il rapido fremente Lima,

Al solitario Vate discendi,
E al fianco, o bella amabil Erato,
La curva eburnea Lira m' appendi.

Mentre all' egregio Montecatino,
E alla vezzosa Bonvisia Vergine,
Questo poetico serto destino,

Tu, amabil Erato, che d' amor canti,
I molli versi cortese inspirami,
I versi teneri cari agli Amanti:

Quei, che alla tenera diletta Amica
Il Tejo Vate sul plettro armonico
Dicea, narrandole la fiamma antica:

Quei, che all' indocile Faon dicea,
Colle sonanti corde lagnandosi,
La colta Eolia Vergin Febea:

Quei, che dal lepido Sirmionese
La Benacense vaga Penisola,
L' amata Lesbia cantando, intese.

Il tuon dell' Epiche trombe sonore,
E delle ardite cetre Pindariche
Non è il tuon languido, cui cerca Amore.

Tirteo le Argoliche guerre famose
Svegli col canto; e noi, bella Erato,
Svegliam le placide guerre amorose.

Lungi que' ferrei profani Ingegni,
Che l'amoroso foco condannano,
Che amor non sentono, d' amore indegni.

Canto a que' candidi cori bennati,
Che dell' amare il piacer godono,
Che il piacer godono d' esser amati.

Il cor degli uomini per amar nasce:
È Amor, che regna sul cor degli uomini:
È Amor, che l' anima, è Amor, che il pasce.

Pria, che sorgessero nel core umano
Mill' altri affetti, Amor nel vacuo
Tacente imperio entrò Sovrano.

Questa santissima, questa sì pura
Fiamma, in noi nata, dovrem noi rendere
Un dono inutile della Natura?

Un dono inutile quella beltate,
  Che fa le belle donne sì amabili,
  Se poi non deggiono esser amate?

O felicissimi giorni ridenti,
  O fortunato dolce commercio
  Di due bell' Anime d' amore ardenti,

Che già non scesero nel mortal velo
  Da' que' sognati mondi Platonici,
  Nè l' arte appresero d' amarsi in Cielo!

S' aman per l' intima forza possente,
  Per questa occulta forza invincibile,
  Che non intendesi, ma sol si sente.

Lo stral reciproco, nei cori impresso,
  I cor congiunge, e un sol formandone,
  Fa, che in altri amino l' altro sestesso.

Genio non cangiano, non cangian tempre;
Nè lontananza li può disgiungere:
Due cor, che s' amano, si trovan sempre.

Or l' accesa anima sul labbro vola,
E un bel d' affetti caro disordine
L' incerta scioglie tronca parola.

Sorride, e tacito Amor gli ascolta;
E cento, e mille volte parlandosi,
Sempre si parlano la prima volta.

Or l' accesa anima negli occhi siede,
E col facondo vivo silenzio
Dona i scambievoli pegni di fede.

Se Amor pur mischiavi un qualche affanno,
Se tiranneggia talvolta gli animi,
È sempre amabile dolce tiranno.

Quai venti placidi sul cheto mare;
Mille, ma lievi sdegnetti vengono,
E mille apportano paci più care.

Vengon le lagrime, ma brevi, e scarse,
Ma dolci sono, ma son piacevoli
Le belle lagrime per amor sparse.

Fra lor coi tepidi vanni si posa,
E con soave moto le ventila
Amore, e asciugale con man pietosa.

La bieca Furia, che al Stigio foco
La nera accende face sanguinea,
E ne' guasti animi sol trova loco,

De' fidi e ingenui Amanti in seno
Entrar non osa, nè in lor dispergere
Il suo pestifero mortal veleno.

Sol nascon facili brevi sospetti,
Che la cadente fiamma ravvivano,
Nè languir lasciano gli antichi affetti.

O celeste Anima fecondatrice,
Che l'Universo informi ed agiti,
Tu sola rendere puoi l'Uom felice:

Tu sola i fervidi affetti, e casti
Spiri a quest' alma leggiadra Coppia:
Tu sei, che gli aurei nodi formasti:

Tu sei, che il nettare puro diffondi
In lei d'un vivo piacere insolito:
Tu sei, che il pronubo letto fecondi:

Tu sei..... ma meglio, che i versi miei,
Tu di te parli; e solo amandosi,
Gli Amanti intendono quel, che tu sei.

PER NICE

ENDECASILLABI.

Ite con rapido volo felice,
Itene a Nice, o Endecasillabi:
Gli Endecasillabi son cari a Nice.

Or fra le tacite ombre segrete
Piena di vezzi, piena di grazie
La bella e amabile Nice vedrete.

Qual nelle ombrifere selve novella
Cinzia, e nei vezzi, e nelle grazie
Forse più amabile, forse più bella.

A lei col fervido corso non piace,
E col sonante dardo fulmineo
Turbar dei placidi boschi la pace.

Fan sua delizia le dotte carte,
E delle pigre ore increscevoli
Consacra agli aurei studj gran parte,

Con lei villeggiano, e a lei son use
Il delicato orecchio pascere
Col plettro armonico le Tosche Muse.

Dunque affrettatevi: e quando a lenti
E tardi passi tranquilla spazia
Per quelle floride spiagge ridenti,

O in atto languido sulle verdi erbe
Col rilevato fianco appoggiandosi,
Le fa del nobile peso superbe,

O d'un argenteo rivo alle sponde
Il lascivetto spirante Zeffiro
Gode, e lo strepito cheto dell'onde;

Voi pur solleciti d' intorno a lei
Battete i molli vanni, recandole,
O Endecasillabi, i voti miei.

Dite, che al patrio dolce terreno
Il piè rivolsi, ma spesso i rapidi
Pensier ritornano sul picciol Reno:

Nè le Felsinee torri, e le mille
Prische memorie là mi richiamano,
Ma un volto amabile, ma due pupille;

E più dei lucidi ridenti lumi,
I veri eterni pregi dell' animo,
I dolci e candidi saggi costumi.

Dite, ch' io celebro in varj modi
La bella Nice, e che i Cenomani
Colli risuonano delle sue lodi:

Che

Che sulle tenere cortecce io segno
L' amato nome, e n' han, leggendolo,
Le incolte Driadi invidia, e sdegno.

Questo narrandole, del vostro Vate
Qualche pietosa grata memoria,
Endecasillabi, in lei destate.

Onde poi giungami talvolta un breve,
Pur dolce e caro vergato foglio
Da quella morbida mano di neve.

PER FILLIDE

ENDECASILLABI.

O sacri a Venere, sacri alle bionde
Grazie, soavi Endecasillabi,
Che sulle patrie ridenti sponde

Co' dolci numeri in altra etate
La vezzosetta amata Lesbia
Cantaste al lepido facondo Vate,

Or colle rapide vostr'ali d'oro
Volate all'alma leggiadra Fillide,
A quella, ch'unica al mondo adoro.

Prima baciatele in atto umile,
Dolci e soavi Endecasillabi,
La molle eburnea mano gentile.

Poi, se quell'umile bacio non sdegna,
Ditele ancora, ch' io l' amo, e Fillide,
La sola Fillide sul mio cor regna:

Che in queste floride mie spiagge amene
Se lei non veggo, sculta nell' animo
La viva immagine meco sen viene.

S'io veggo i limpidi rivi correnti,
Della mia Filli par che mi parlino
Le fresche argentee acque lucenti.

Se gli augei cantano su i verdi e folti
Rami, a me sembra, che tra gli armonici
Canti di Fillide il nome ascolti.

Se fra le tremole frondose chiome
Dell' alte querce Favonio mormora,
Par, che ridicami di Filli il nome.

Ed io col vario dolce concento
Delle ineguali canne settemplici
Alle non mutole selve il rammento.

Endecasillabi, alla mia Diva
Voi lo ridite. Chi sa, che al misero
Tirsi non mostrisi men dura e schiva?

Dunque l' amabile Filli mia bella,
Anco fra l' ire bella ed amabile,
Vorrà sempr'essere d'amor rubella?

Ah non la ferono sì bella i Numi,
Perchè nudrisse dentro a quel candido
Petto sì barbari fieri costumi.

Non fur sì barbare, non fur sì fiere
Le Dee celesti, che già si videro
Talor discendere dall'alte sfere.

Scendea dai lucidi spazj del Cielo
Al fortunato Pastor di Caria
Avvolta Cinzia in uman velo.

In mezzo all' orride opache selve
La Dea di Cipro col caro Adonide
Seguia le indomite feroci belve;

Nè grave al tenero braccio parea
L' arco sonante, nè mai scostavasi
Dal vago Giovane l' amante Dea.

E solo Fillide al suo fedele
Tirsi, la bella diletta Fillide
Sarà sì rigida, e sì crudele?

Nè in quel sì rigido e freddo core
Queste, ch' io spargo, sì calde lagrime
Fia, che risveglino pietate, e amore?

Queste mie lagrime a voi consegno,
E voi sull' ale, o Endecasillabi,
A lei recatele, d' amore in pegno.

Io pien d' un fervido e vivo affetto
Apportatori di fausto annunzio
In questi ombriferi boschi v' aspetto.

PER LA STESSA

CANZONETTA.

Pur troppo io sento amore,
Nè a me formò Natura
Di selce alpestre e dura,
Nè d' adamante il cor.

Ho, Filli, anch' io quel core,
Che per amar sol nasce,
Che sol d' amor si pasce,
E sol vive d' amor.

Un cor gentile e umano,
Che anch' io pur chiudo in petto,
Non sentirà un affetto
Sì forte e lusinghier?

Ed in me solo invano
  Vibrerà i dardi suoi
  Quel, che de' grandi Eroi
  Trionfa a suo piacer?

Della magnanim' ira,
  Di Trojan sangue ingorda,
  Achille a' rai si scorda
  Di femminil beltà.

D' amor arde e sospira
  Il generoso Alcide:
  Il guarda intanto, e ride,
  E altero Amor ne va.

Ma forse andar superbo
  Su i Numi ancor non suole,
  Quando contr' essi ei vuole
  Le forze sue mostrar?

Ei fa con strale acerbo
Al biondo Aonio Nume
Lungo il Tessalo fiume
Fugace Ninfa amar.

Dolci amorose voglie
Nel fiero Marte accende,
Che da' begli occhi pende
Di lei, che l'infiammò.

Sotto mentite spoglie
Quante beltà leggiadre
Di tutti i Numi il Padre,
Il sommo Giove amò!

Quel, che su i Numi istessi
Del suo valor fa prova,
Per strana sorte e nova
Non avrà forza in me?

Ah s' anco un' alma avessi
D'ogni altro amor rubella,
Per te, Filli mia bella,
Amar dovrei, per te.

Se a' detti miei non credi,
O bella mia Nemica,
Questo pallor tel dica,
E questi miei sospir.

È quel pallor, che vedi,
Son quei sospir, che senti,
Nunzj de' miei tormenti,
Voci del mio martir.

Tu fingi, o cruda, e solo
Perchè m' abborri e sdegni,
In me non trovi i segni
D' un' anima fedel.

Son per maggior mio duolo
Troppo in amor costante.
Foss'io pur meno amante,
O tu meno crudel.

PER LA STESSA

CAPITOLO.

Dolci sono d' Amor l' auree catene,
Dolce è d' Amor la face, e dolce il dardo,
Dolci sono i sospir, dolci le pene.

Io benedico il dolce foco, ond' ardo,
E il dì, che prima in me s' accese ai rai
D' un vago viso, e d' un sereno sguardo.

Oh fortunato il dì, che Filli amai,
E che perdei per la mia bella Diva
La libertà, ch' era men bella assai!

La chiara luce sfolgorante e viva (bra
De' suoi begli occhi il tristo umor mi sgom-
Dall' egro core, e 'l riconforta, e avviva:

E l'Alma pigra, e cui sovente ingombra
 Oscuro velo, al suo fulgor s'abbella,
 E fatta, sua mercè, libera e sgombra,

Sente nuovo disio, forza novella,
 Ch'alle degne opre, e alla virtù l'invita,
 Mirando in Filli la virtù sì bella.

Taccian que' stolti, che d'Amor sbandita
 Vorrian dal nostro cor la eletta e pura
 Fiamma, dell' uman core anima e vita:

Fiamma, che in noi con sì leggiadra cura,
 Perchè i languidi spirti agiti e desti,
 La saggia infuse e provida Natura:

Fiamma, ch'anzi dal Ciel scese, e gli onesti
 Gentili affetti, e i più bei genj in noi
 Dalle eterne recò Forme celesti:

Fiamma cara agli Dei, cara agli Eroi,
Che tutti, o Amor, la forza tua provaro,
E 'l grido accrebber de' trionfi tuoi;

Nè 'l ferreo usbergo, e 'l fulminoso acciaro,
Onde tante domar genti nemiche,
Fu a lor contro di te schermo e riparo.

Lieti al bel raggio di due luci amiche,
Più assai, che all' ombra del mietuto alloro,
Spargean d'obblio le gravi aspre fatiche;

E col lieve agitar dell' ali d' oro
Sulla sudata fronte, ai Guerrier prodi
Tu, Amor, nuova porgei calma e ristoro.

Ah non ha un core uman chi a' dolci modi,
E a' vivi rai di femminil bellezza
Preso non è da' più tenaci nodi:

Chi l'amorosa face abborre e sprezza,
E un feroce e crudel genio selvaggio,
E del fosco Zenon le leggi apprezza,

Vegga, qual chiaro e sfavillante raggio
Arde della mia Filli entro a' bei lumi,
E i modi ammiri, e 'l parlar dolce e saggio,

E i leggiadri e cortesi aurei costumi,
E le virtudi, e i mille pregi e mille,
Che in lei versar sì liberali i Numi:

E pensando alle due vaghe pupille,
E a quell' Alma gentil, poscia condanni
Queste, ch' io sento in cor, calde faville.

Deh mai non scemi il variar degli anni
Questa sì pura fiamma, ond' arde il core,
Sì dolci pene, e sì soavi affanni!
Odi i miei voti, e li seconda, Amore.

ALLE BELLE E GENTILI

DAME DI PISA.

PER LA ILLUMINAZIONE

DI S. RENIERI.

CANZONETTA.

Gli Astri fiammeggino,
E senza velo
Risplenda il Cielo.
Per poco calmisi,
Nè i suoi frementi
Rabbiosi venti
Mandi l'implacida
Onda Tirrena,
L'alma e serena
Notte a turbar.

I campi

I campi eterei
Trascorra a volo
Zeffiro solo,
E appena veggasi
Col lusinghiero
Batter leggiero
Delle odorifere
Librate piume,
Del Tosco fiume
L' acque increspar.

Anco la Cetera,
A lui concorde,
Dall' auree corde
Sciolga un più languido
Tuono soave:
E il fosco e grave
Zenon contentisi
De' tanti versi

Che un dì gli offersi
In altro tuon.
Canto alle amabili
Pisane Dive,
Che colle vive
Pupille tremole,
E cogli egregi
Sì rari pregi
Infiammerebbero
D'ardor segreto
L'immansueto
Freddo Zenon.
Nè sul marmoreo
Ponte alle folte
Squadre raccolte,
E all'armi indomite
Consacro i carmi.

Or taccion l'armi,
Nè si rinnovano
I forti esempi,
Che a' prischi tempi
La Grecia offrì.
Più mite or apresi,
Ma non men bella
Scena novella.
Agli occhi stupidi
Qual apri, o Pisa,
Scena improvvisa?
Di così fulgida
Notte ridente
Invidia sente
Men chiaro il dì.
In fronte all' ardue
Moli sospese

Le faci accese
Mille dispergono
E mille e mille
Vive scintille;
E tutto un lucido
Immenso foco
L'ameno loco
Pare a veder.
Ma pure un vario
Spettacol nasce,
Che l'occhio pasce;
L'occhio, che attonito
Intorno spazia,
Nè mai si sazia:
Che da moltiplice
Immagin nova
Sempre ritrova

Novo piacer.

E qual piacevole
Vista gioconda
S' offre sull' onda,
Che dalle placide
Aurette mossa,
La ripercossa
Luce raddoppia!
E riproduce
La doppia luce
Un grato error.

Mentre appoggiandosi
Alla grand' Urna,
Sulla notturna
Pompa cogli avidi
Sguardi s' arresta
L' Arno, e detesta

Quel dì, che torbido
Uscío, degli ampi
Soggetti campi
Desolator.

E del ceruleo
Algoso Padre
Cento leggiadre
Figlie dall' umide
Profonde grotte
La bella notte
A mirar sorgono,
E ognuna intanto
Allegro canto
Eccheggiar fa.

Sol tra' bei cantici
Le morde in petto
Breve dispetto:

E sul vasto argine
Con maraviglia
Le immote ciglia
In questo affisano,
E in quel sembiante,
Da tante, e tante
Vinte in beltà.

A SUA ECCELLENZA

MARGHERITA GRASSI

NATA CONDULMER.

CANZONETTA.

Co' forti arditi numeri
Altri s' affanni e sudi
Un fervid'Inno a svolgere
Sulle Tebane incudi,

Non per cantar le Istmiache
Palme d'invitto Atleta,
O dell' arena Olimpica
La polverosa meta;

Ma la virtude egregia
Del valoroso Grassi,
Che al Real lido Adriaco
Da noi rivolge i passi,

Da noi, che con sollecita
Magnanima fatica
Guardò nei dì più torbidi
D' una stagion nemica;

E mentre giusto, e intrepido
L'impero, e il fren sostenne,
Più fortunato imperio
Sù i nostri cori ottenne.

Io con più molle e facile
Ionico concento,
Il docil plettro eburneo
Del Tejo Vate or tento.

Il Grassi onoro e venero;
Ma pur, lo soffra in pace;
La bella Grassi amabile
Oggi cantar mi piace.

Tu de' miei versi l' unico
Nobil soggetto or sei,
Tu, cui giammai non furono
Discari i versi miei.

Oh quante volte i languidi
Figli del tardo ingegno
In don t' offersi, e il picciolo
Don non avesti a sdegno!

E mentre fisse tennero
Le luci tue leggiadre,
Oh quante volte invidia
Ebbe a' suoi figli il padre!

Leggiadre luci, e fulgide,
Ove concordi e fide
Le natie Grazie albergano,
Ed Amor scherza, e ride.

E se rigor tralucevi,
Dà lor forza novella:
E se pur fiere sembrano,
La lor fierezza è bella.

Ma forse non gareggiano
Con quelle due pupille
Le vaghe membra armoniche
Per mille vezzi e mille?

Se ricche vesti ammantano
Le signorìli membra,
Scesa dai seggi eterei
Giuno veder mi sembra.

Veder mi sembra Venere,
Se un breve abito e schietto
Il molle fianco avvolgeti,
Ed il sorgente petto.

Spesso senz'alma appajono
  Le più gentili forme,
  O sol talvolta accennano
  Un'anima, che dorme.

Solo allo sguardo piacciono;
  E assai di lor più viva
  Nel duro marmo Pario
  È la Medicea Diva.

Tu piaci al guardo attonito,
  All'anima Tu piaci.
  D'anima tutte fervono
  Le pronte idee vivaci.

Anima i moti spirano,
  Anima gli occhi tuoi.
  Occhi, in parlar dell'anima,
  Torno a parlar di Voi.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

PIETRO VERRI

PER LA MORTE

DEL CELEBRE FILOSOFO

L' ABATE PAOLO FRISI

LAMENTAZIONE POETICA.

Ei non è più: di lacrime
L' Urna, ove Frisi giace,
Spargiamo, e al freddo cenere
Preghiam riposo, e pace.

Ei non è più: dall' invida,
E gelosa Natura
Fur condannati a ferreo
Sonno, e a notte immatura

Quei, che tanto vegliarono
  Acuti occhi lincei
  Le fosche vie recondite
  A rintracciar di lei,

E colle dotte insidie
  D' un guardo penetrante,
  Spesso il lavor sorpresero
  Nella sua man creante.

Le sacre leggi, e l' ordine
  Del magistero arcano
  All' immortal Filosofo
  Celar tentava invano.

Lei, sì cangiante Proteo,
  Con franca mano Ei strinse,
  E i tenebrosi oracoli
  A disvelar l' astrinse.

Nel circondante spazio
Ei la seguiò del Vuoto,
A regolar de' fulgidi
Astri la serie, e il moto,

E di centrali armoniche
Forze col doppio impero
Vide, com' Ella affrenali
Nel curvo lor sentiero,

E di Keplero l'ardua
Felice arte ingegnosa,
Ed i Britanni calcoli
Smentire ancor non osa.

Al gravitar de' Fluidi
Egli dettò le fisse
Leggi, e le leggi al vario
De' corpi urto prescrisse.

Egli librò l'elastico
Aer pesante, e feo
I color dal settemplice
Sortir raggio Febeo.

Ei del trisulco fulmine
Troncando l'ale ardenti,
Il fier diritto tolsegli
Di spaventar le genti.

E in più gentil spettacolo
A mille trasse e a mille
Dalla rotante macchina
Le elettriche faville.

Ne'labirinti Fisici
Scorte sicure e fide
Furon, per lui, l'Egizia
Severa arte d'Euclide,

E la

E la tacente, e pallida
Algebra, il volo ardito
Ne' cupi avvezza a stendere
Regni dell' Infinito.

Con queste inseparabili
Sagge Compagne al fianco
Del Ver le vie difficili
Calcò spedito, e franco.

Che se tra i duri vincoli
Della corporea salma,
A' voli suoi men libera
Fu quella nobil Alma,

Se alcune ancor pendevano
Nubi misteriose
Sulle indagate origini
Delle mondane cose,

Dal frale ingombro scevera
  Nella beata sede
  Tutto nel sommo Artefice
  Della Natura or vede.

Ma intanto a noi dal rapido
  Destin rapito è FRISI:
  Ma intanto siam per barbara
  Sorte da lui divisi.

Noi, che sì caro l'ebbimo,
  Noi, VERRI, a lui sì cari,
  Saremo al grande FRISIO
  Di giusta laude avari?

Tu, la cui mente informano
  Idee profonde e nove,
  Tu, la cui fervid' anima
  Minerva inspira, e move,

Empi di Lui, con l'auree
Da Te vergate carte,
Ogni più tardo secolo,
Ogni più strania parte.

Intanto io della flebile
Mia cetra il suon lugubre
Consacro alla memoria
Del Pensatore Insubre.

PER MONACA

CANZONE.

Bel veder nelle tumide
Onde con core invitto
Far la Romana Clelia
Un giorno il gran tragitto:
O contro il Duce Iliaco
Dalla Volsca Guerriera
Condursi armata schiera.
Bel vedere ad un fervido
Destrier premere il dorso
Le bellicose Amazoni,
E con veloce corso,

Con arco, e con fulminea
Bipenne ardite e pronte
Pugnar sul Termodonte.

Ma sì bell' opre tacciano
Omai gli antichi tempi:
Ch' io del valor femmineo
Più gloriosi esempi
Di quanti mai ne videro
L' algente Scizia, e il Tebro,
Oggi canto e celébro.

Canto quest'alma ed inclita
Donzella intatta e pura,
Che negli anni più floridi
In solitarie mura,
Calda il sen di magnanima
Generòsa virtude,
Or si nasconde, e chiude.

Quanto è più grave ed ardua
 Impresa i pravi affetti
 Frenar del core, e rendere
 I sensi a Lei soggetti,
 Che sovra i sensi indocili
 Il suo poter sovrano
 Tenta, ma spesso invano,
Che non è 'l petto avvolgere
 Entro ferrea lorica,
 E larga strage e scempio
 Far dell' oste nemica!
 Oh quante genti vinsero,
 E da se stessi poi
 Fur vinti i prischi Eroi!
Tu sì vera ed eroica
 Fortezza oggi ci mostri,
 Con franco piede intrepido

Calcando quanto a' nostri
Sguardi di lusinghevole,
Di vago, e di giocondo
Offre il fallace Mondo.

Diceati spesso il perfido,
Quali dei cor rapine
Colle stellanti ciglia,
Col crespo ed aureo crine,
E colle tante grazie,
Ond' è 'l tuo volto adorno,
Avresti fatte un giorno.

Il seducente calice
Porse alle labbra tue:
Ma per te vane furono
Le insidie, e l' arti sue.
Sai, che di poco nettare
Aspersi ha gli orli, e pieno

È di mortal veleno.
Vanne pur lieta, o egregia,
O d' ogni laude degna
Vergine illustre, e accogliere
I lauri non isdegna,
Che per la tua vittoria
Su i Pimplei gioghi io colgo,
E alle tue tempie avvolgo.

PER NOZZE

CANZONETTA.

Qual sugli umani affetti,
Beltate, hai forza, e imperio,
E come a te soggetti
Tieni col vivo e fulgido
Lume de' raggi tuoi
Anco i più grandi Eroi!

Per te gli ameni lidi
Lasciar d' Eurota, e 'l patrio
Suolo i feroci Atridi,
E stagion lunga tennero
Sulla Scamandria riva
La Gioventute Argiva.

Per te pugnaro i forti
Guerrier del superb' Ilio.
Fra mille stragi e morti
L'alte mura Pergamee
Per te fur volte alfine
In fumanti rovine.
Quel, che atterrò e sconfisse
I mostri, e nel ceruleo
Vasto Ocean prefisse
Il glorioso termine
Ai curvi pini erranti
Di non volar più avanti,
Quel sì robusto Alcide
In molle e languid' ozio
Per te giacer si vide.
Coll' armi formidabili
A Lerna, e ad Erimanto

Amor scherzava intanto.

Qual mai l' illustre e chiaro
Nobil Garzon magnanimo
Trovar potea riparo
Dal colpo, onde nel fervido
Core il piagò sì bella,
E sì gentil Donzella?

Ma più dei vaghi lumi,
Del biondo crine, il vinsero
Gli onesti aurei costumi;
E più dei lusinghevoli
Vezzi, da lui s'apprezza
Altra immortal bellezza:

Quella interna beltate,
Che non coll' occhio ammirasi,
Ma dell' Alme bennate
Con dolce occulto vincolo,

Che 'l tempo mai non scioglie,
Congiunge affetti e voglie.
Egli del valor vero
Da' più verd'anni e floridi
Salì l'arduo sentiero,
E nuovo fregio, e gloria
Accrebbe al sangue antico,
Sol di virtude amico.
Egual virtute in seno
Chiude l'eletta Vergine;
E splende in lei non meno,
Che per ridenti grazie
Il dilicato volto,
L' animo adorno e colto.
Così in lor nacque, e crebbe
La viva fiamma, ond'ardono.
Ed oh qual mai non debbe

Nuovo lume diffondere
Ai patrj colli intorno
Sì viva fiamma un giorno!

AD UN COLTO, E STUDIOSISSIMO

GIOVINETTO

CANZONETTA.

Non pinte tele, o lucide
Gemme, pregiate figlie
D' elette Eoe conchiglie,
Nè sculto bronzo, o Pario
Marmo, o molt' oro, ed ostro
Fan lieto il viver nostro.
Divorator dell'anima
Volan sovente i neri
E torbidi pensieri
Fra le culte delizie,
E il regio lusso, e gli agi
De' superbi palagi.

Sola ai bennati Spiriti
Filosofia nell' Alma
Sparge tranquilla calma,
Nè in lei l'alato Veglio,
Nè in lei ragione alcuna
Ha la cieca Fortuna.

Non vassi certo all' arduo
Rimoto alpestro colle
Con ozio lento e molle,
Ma col sudor, che i providi,
Ed immortali Dei
Poser davanti a lei.

Ma quale in cima trovasi
Piacer soave e dolce!
Come il Ciel ride, e molce
Ravvivatrice e placida
Gioconda aura serena

La sacra stanza amena!
D'ingorde cure il pallido
Stuolo alle falde estreme
Inutilmente freme.
Là godon le bell'Anime
Sempre contente e liete
Vera, eterna quiete.
Gli augusti seggi aspettano
Te ancor sulla felice
Onorata pendice;
Tu ancor sarai tra' nobili
Gentili Spirti accolto,
Spirto gentile e colto.
Ben chiaro mel dimostrano
I generosi affanni,
Onde ne' più verd'anni
Sei volto e inteso a cogliere

Sull'

Sull' auree dotte carte
Il fior d' ogni bell' arte.
Quali del pronto, e fervido
Ingegno tuo prometti
Frutti rari ed eletti
Un dì, se tali furono
Le degne opre onorate
Della trilustre etate!

PER GENTILISSIMA DAMA,

PER NOME

O L I M P I A,

che in un Intermezzo in Musica, in cui gl' Interlocutori erano

LA MODA, IL SENNO, IL CAPRICCIO,
RAPPRESENTAVA LA MODA.

CANZONE.

Tacete, aure, tacete. Ecco la bella
Moda gentil, che a ricrear sen viene
Queste notturne scene.
Ai vaghi occhi, all' angelica favella
Intente, e al dolce canto,
Aure, tacete intanto.
Non fu sì bella Olimpia, o sì gentile,
Con tua pace, o divino Italo Omero.

Ah non potea sì fiero
Esser Biren, nè così ingrato e vile
Il curvo legno infido
Scior dal deserto lido.
Nelle opache di Caria erme foreste
Tal forse al caro Endimion scendea
L' innamorata Dea.
Su i colli Idei dalla magion celeste
Scese al Pastor davante
Venere in tal sembiante.
Già schiude il labbro. Oh con qual aurea legge
Or mesti, or lieti, or rapidi, ed or lenti
Ne scioglie i bei concenti,
E l'armonico suon ne tempra e regge;
E ognor soave e dolce
L'orecchio alletta, e molce!
Nè sol l'orecchio all'armonia soave

Gode, ma la più afflitta anima ed egra
Si ravviva e s' allegra,
E al lusinghiero incanto ogni aspra e grave
Tetra cura mordace
Pende sopita, e tace.

Qual poi stupor, se venne da lontano
Lido, o Moda gentil, dalla tua fama
Tratto il Capriccio, e t' ama,
E sì volubil per natura e strano,
Sol costante in amarte,
Da te più non si parte?

Dal dolce canto, e dagli ardenti lumi
Anco il Senno schermirsi or più non speri.
I maturi pensieri
Convien ch' ei lasci, e i suoi gravi costumi,
Ed il rigor natio
Per te ponga in obblio.

Dal freddo sasso a rivedere il giorno
Se tornasse Caton, quel dell'antico
Severo genio amico,
E in tante grazie, ond'è 'l tuo volto adorno,
Tenesse intente e fisse
Le luci, e il canto udisse,
I suoi spirti feroci, ed i selvaggi
Costumi certo anch'ei cangiar dovrebbe;
E ceder si vedrebbe
Ai grati accenti, e ai folgoranti raggi
Di tua beltà divina
La gravità Latina.

PER NOZZE

INNO

AD IMENEO.

O santo Imene,
O delle floride
Cime Eliconie
Abitator,
Lascia le amene
Sedi Pierie,
E 'l sacro e limpido
Castalio umor,

Prendi l' ardente
Face, e di luteo
Coturno cingiti
Il bianco piè.
Impaziente
T'aspetta in Adria
Amore, e sdegnasi
Forse con te.

Egli ora in due
Leggiadri Spiriti
Accese un fervido
Casto desir;
E sol le tue
Catene mancano,
L'eccelsa e nobile
Opra a compir.

Vieni; e mirando
L' eletto Giovane,
E l' alma Vergine
A lui simil,
Mi dirai, quando
Tuoi lacci avvinsero
Più bella Coppia,
E più gentil.

Raccolte e unite
Vedrai all' inclito
Sposo magnanimo
Ardere in sen
Le virtù avite,
Che tanto ornarono
L' Adria, e l' Italico
Ampio terren.

Vedrai nel volto
Di questa egregia
Donna le grazie
Tutte brillar.
Sovente un folto
Stuol di Nereidi
Sul lido Adriaco
Stalla a mirar.

E tal vedrai
Col vago amabile
Volto risplendere
Alta onestà,
Che sclamerai:
Non la Tindarea
Figlia, e Penelope
Più sola andrà.

Dunque t'affretta,
Con gioja insolita
L'accesa fiaccola
Scotendo in man,
La Coppia eletta
Congiungi, o figlio
D'Urania, o pronubo
Nume sovran.

Onde l'intero
Obbliquo cerchio
Appena compia
L'ardénte Sol,
Ch'esca il primiero
Frutto; e Vinegia,
E tutto allegrisi
L'Italo suol.

Allor quel santo
Aureo tuo vincolo,
Che le grand' Anime
Strinse e legò,
Con nuovo canto
Anacreontico
Io sino all' etere
Innalzerò.

PER LA PRIMAVERA

ODE.

Del figliuol d'Atamante
Abbandonando l'aureo
Vello, già 'l suo volante
Cocchio, e i destrieri ignivomi
Rivolge al Tauro il Sol.

All'alte piante torna
La verde chioma e tremola:
Di mille fior s'adorna,
E di ridente ammantasi
Dipinta veste il suol.

Con grave aspra catena
Negli orrid' antri Ippotade
I crudi Venti frena,
E spira un molle Zeffiro
Per lo sereno ciel.

Dai Menfitici liti
A noi venne la querula
Progne, e del miser' Iti
Con dolci note e flebili
Piange il fato crudel.
Tutto, o Spirto felice,
Tutto c'invita all' ardua
Beata Ascrea pendice,
E alla sacr' onda e limpida
Del pennuto destrier.
De' risonanti versi
Sull'ale forti e rapide
Lunge da noi dispersi
Mandiamo oltre il mar Cretico
I torbidi pensier.

LA VIRTÙ

STANZE

Recitate in una Letteraria Adunanza, alla presenza dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore (poi Cardinale)

GIOVANNI MOLINO

VESCOVO DI BRESCIA,

e di Sua Eccellenza il Signor Cavaliere

PIER ANDREA CAPELLO

PODESTÀ, E VICE CAPITANIO.

In una riva solitaria e folta
Io mi giacea sovra le morbid' erbe,
Col cor tranquillo, e colla mente sciolta
Da quei pensier, da quelle cure acerbe,
Che ne' vasti palagi entran talvolta,
E volando d' intorno alle superbe
Logge, e all'alte colonne, e ai fulgid'archi,
Vanno il sonno a turbar de' gran Monarchi.

Or de' vermigli fiori, azzurri, e persi,
Onde Natura avea dipinto il suolo,
Le vaghe forme, ed i color diversi
Io vagheggiava taciturno e solo:
Or Progne udiva in flebil suon dolersi,
E seco d'altri augelli un vario stuolo:
Or l'aura, che battea le lievi piume,
Ed or godeva il mormorar del fiume.

Or dai terreni oggetti ergea la mente
Al gran Principio, alla gran Causa eterna,
Benedicendo quella man possente,
Che ci trasse dal nulla, e ci governa.
Non sol le stelle, e l'aureo sole ardente,
E quella immensa Macchina superna,
Ma rendon gloria e laude al lor Fattore
Un umile augelletto, un umil fiore.

Mentre in quelle solinghe ombre segrete
Io mi sedea sovra le amene sponde,
L' amico apportator della quiete
Dalle Cimmerie sue grotte profonde
A me sen venne; e sì ridenti e liete
Scene, e sì vaghe immagini e gioconde
Sulle brune recò placide penne,
Che mai più dolce sonno a me non venne.

Nè forse mai nelle provincie ascose
Della elastica fibra creatrice,
Dai segni impressi delle andate cose
Così limpida serie, e sì felice
D' armonici fantasmi ordin compose
L' immaginante Fantasia pittrice:
Ond'io medesmo dubitai talora,
Se desto io fossi, o se sognassi allora.

Era

Era appena sopito ogni pensiero,
E sparso della pigra onda Letea,
Ch' io vidi un carro rapido e leggiero
Ver me d' alto venir, su cui sedea
Una all' augusto portamento altero,
Ed al real sembiante immortal Dea.
Quattro il carro traean ministre e ancelle,
Sovra l' uso mortal leggiadre e belle.

Ma tutte in volto le vincea d' assai
La maestosa lor Donna e regina
Co' sfavillanti e luminosi rai
Di sua beltade angelica e divina,
Presso a cui quante celebrate mai
Furo o da Greca penna, o da Latina,
Sarian, qual presso alli Febei splendori
Son gli erranti nel cielo astri minori.

Gli occhi non sol la folgorante e viva
Luce ricrea, ma ogni più duro petto
Apre e penétra, e i cor più freddi avviva,
E puro accende e sovrumano affetto.
Tutta si rischiarò la opaca riva
All' apparir di sì giocondo aspetto:
Tacquero i pinti augei, tacquero i venti
Meco alla nova maraviglia intenti.

Dal suo lucido carro ella discese
E soave spirando aria celeste
A me sen venne, e per la man mi prese.
Io mosso allor da sì gentili e oneste
Maniere, e da sì dolce atto cortese,
Chi sei, le dissi, o Diva, e chi son queste,
Che veloci ne van più, che destrieri,
Per gl' immensi dell' aria ardui sentieri?

Io son, mi rispose ella, io son colei,
Che nel cammin di questa bassa terra
Guida i Mortali. Io co' consigli miei,
E col lume sovran, che mai non erra,
Li reggo, e vinco i pravi affetti e rei,
Che l'aspra risvegliando interna guerra,
Scotono il giogo, e sprezzano la legge
Dell'amica Ragion, che li corregge.

Io sola una bell'alma, un cor gentile
Di vera e propria gloria adorno e fregio,
E 'l traggo fuor del rozzo volgo umíle.
Senza me la ricchezza è ignobil fregio,
Senza me l'oro e l'ostro è basso e vile;
E l'avita grandezza, e 'l sangue regio
A chi non splende de' miei pregi adorno,
D'onor non è, ma di vergogna e scorno.

Io son colei, cui nulla accresce, o invola
L'incostante Fortuna infida e cieca,
O quando a me propizia ella sen vola,
O quando parte disdegnosa e bieca.
Io son colei, che gli animi consola,
E certa a lor tranquilla pace arreca;
E s'altri spera mai da me lontano
Vera pace trovar, lo spera in vano.

Cercolla invan quel Siculo tiranno,
Che si rinchiuse in alta rocca e forte;
Ma non lo difendean dal grave affanno
Le salde mura, e le ferrate porte.
Sempre temea d'alcuna insidia e inganno,
Stragi sognava sempre, e sangue e morte,
E mentre avea la cara Sposa a lato,
Credea d'avervi un traditore armato.

Ricovri pur l'egra vecchiezza inferma
Tiberio in parte, ove uman piè non giunge;
Giungerà alla selvaggia isola ed erma
L'interno verme, che lo strazia e punge.
No che riposo, e lunga pace e ferma
Goder non puossi da Virtute lunge.
E dessa appunto io son, ch'or ti ragiono,
E le ministre mie queste pur sono.

Quella, che vedi innanzi alla man destra,
È la pensosa, provida, e matura
Cauta Prudenza, al saggio oprar maestra,
Che dal passato infra la nebbia oscura
Dell'avvenire a penetrar s'addestra,
Che tarda, e più col suo tardar sicura
Sue forze estima, e in fido specchio espressa
Gode sovente a rimirar se stessa.

L'altra, che accanto alla Prudenza viene,
È Giustizia, che a tutti il suo comparte,
E incorrotta dispensa e premi, e pene;
Contro l'aperta forza, o l'obbliqua arte
De' malvagi depressi, i buon sostiene,
E con vigile cura a parte a parte
Il dritto, e la ragion discerne e cribra,
E in retta lance i suoi giudicii libra.

Chiamàsi l'altra dalla forte e immota
Sua costanza viril, che nulla teme.
Fortuna invan della volubil rota
All'imo fondo la raggira e preme.
Non è sì fiero turbin, che la scota;
Ed anco in mezzo alle miserie estreme (te,
Non mai turbato ha il cor, tristo il sembian-
Sempre a se stessa egual, sempre costante.

L'ultima, che la fronte alma e serena
Di sì gentil rossor vergineo asperge,
È Temperanza, che sue voglie affrena,
Nè mai nell'ozio, e nei piacer s'immerge;
E se di glorie, o di ricchezze è piena,
E amica Sorte la solleva ed erge,
Nulla al costume, alle parole, all'opre
D'orgoglioso e protervo in lei si scopre.

Queste ne van con strane forme ignote
Per gli eterei sentier pronte a' miei cenni,
Seco traendo le lucenti rote.
Talor con queste infra i Mortali io venni
Scesa dall'alte mie sedi rimote.
Ma per lunga stagion non mi trattenni
Quì, dove fassi alla virtude insulto,
E sol regna e trionfa il vizio inulto.

Or vengo a te, poichè a te veggio in seno
Della virtute un bel desire acceso.
Ma perchè 'l primo ardor non venga meno
Nell'alta impresa, a cui sei volto e inteso,
Per ravvivarti, sul ridente e ameno
Sacro giogo del monte erto e scosceso
Io vo'condurti, e a te mostrar per poco
I gran piacer di quel beato loco.

Salì, ciò detto, il cocchio, e seco al fianco
Me tolse; e l'altre senza briglia e morso
Per dritta via con generoso e franco
Ardir si diero a sì veloce corso,
Ch'io non credeami al mezzo esser peranco,
E tutto avean l'ampio cammin trascorso.
In minor tempo assai, ch'io non lo narro,
Giunsero in cima, e vi posaro il carro.

Le Tessaliche Tempe, e i boschi ombrosi
Più non mi vanti la facondia Argiva,
Nè i fioriti d'Alcinoo orti odorosi
Il Meonio Cantor m'orni e descriva:
Che l'alta cima, dove il piede io posi,
E dove la cortese amabil Diva
Tiene l'antica avventurata stanza,
Ogni altro loco in sue delizie avanza.

Di fosche nubi il tenebroso velo
All'ime falde si ravvolge e stende,
Ma non arriva a quell'aperto cielo,
Ch'ognor puro e seren sfavilla e splende.
D'estivo ardor, di crudo orrido gelo
L'importuno alternar là non offende,
Nè'l fulmine ritorto, o gl'ignei lampi
Turban giammai que' fortunati campi.

Scorron perenni i rivi, e'l suol s'ammanta
Sempre di fiori, e di fresch' erba e verde.
Allarga e stende ogni frondosa pianta
Le gravi braccia, e mai foglia non perde,
Nè procelloso turbine la schianta,
Nè l'irato Aquilon mai la disperde;
Sol spira intorno una piacevol' aura,
Che l'egre membra e i cor molce e ristaura.

Per quell' ameno pian fiorito e molle
Movendo il piede, e ricreando gli occhi,
E udendo quella, che del mondo folle (chi,
Gli error scopriami, e i pensier vani e scioc-
Mi trovai giunto alfine, ove s' estolle,
E par, che il ciel colla sua fronte tocchi
Un superbo Palagio ampio e regale,
Che in ricchezza e lavor non ebbe eguale.

Entra, la Dea mi disse, ove scolpiti
E dipinti vedrai disposti in giro
I simulacri di color, che arditi
L'arduo sentier della Virtù saliro.
Con lunga cura io gli ho raccolti e uniti,
E lieta spesso li contemplo e miro.
Nulla all'ingordo Tempo in lor non lece;
Che di sua mano Eternità li fece.

Quel, che vedi appressar con fermo volto
L'avvelenata tazza alle sue labbia,
Socrate egli è, su cui sfogò lo stolto
Attico volgo la sua invidia e rabbia.
Ben vuol ragion, che sia tra i Saggi accolto,
E 'l più onorato loco anzi quì v'abbia,
Poichè lo stesso ancor Delfico Apollo
Fra tutti in quella età saggio chiamollo.

Quelli, che stanno in un drappel ristretti,
  Son gli altri sette, onde in sì chiaro grido
  Salì già Grecia, de' bei genj eletti,
  E de' felici ingegni albergo fido.
  Licurgo è quel, che ornò cogli aurei detti,
  E colle sante leggi il patrio nido.
  Seco è il savio Solone, e seco quanti
  Fur di sapere, e di virtute amanti.

Ma di Pirrone, o d'alcun suo seguace
  I volti non vedrai dipinti o sculti;
  Non dell'irsuto Cinico mordace,
  O di color, che squallidi ed inculti
  Una tranquilla immaginaria pace
  Cercavan lungi dai volgar tumulti,
  Ma seco avean l'animo infermo e guasto,
  Sol per fasto maggior sprezzando il fasto.

Là mira Orfeo, che sulle Emonie piagge
Col dolce suon delle temprate corde
Agli onesti costumi, ed alle sagge
Leggi ridusse, e al bel viver concorde
Quelle genti, che barbare e selvagge,
Tra se nemiche, e d'uman sangue ingorde
Prima vivean di stragi, e di rapine
Nei curvi spechi, e nelle balze alpine.

Teognide è con lui, con lui gl'illustri
Vati, che consacraro i Febei studi
A ornar col canto o l'arti colte e industri,
O le pregiate e nobili virtudi;
E quei, che tramandar ai tardi lustri
Co' temprati inni alle Tebane incudi,
E co' gravi e sonori Epici carmi
Le imprese della pace, ovver dell'armi.

Non già color, che favolose idee,
E vane storie, e folli amor sognaro,
E la bell'arte delle sante Dee
Con sozze e immonde immagini macchiaro,
O che le pure e limpid'acque Ascree
Intorbidar con atro fiele amaro,
E di mortal tetro veleno aspersi
Contro la fama altrui vibraro i versi.

In quella opposta parte a mano a mano
Son quei, che resser con giustizia il regno,
E fer col nome, e col favor sovrano
Alle pacifiche arti ombra e sostegno:
O se di fiero brando armar la mano,
Non l'armar per privato ingiusto sdegno,
Ed han dell'armi ai chiari fatti egregi
Dell'animo congiunti i miglior pregi.

Quel, che tra gli altri là ti segno e addito,
È quel, che al comun bene al mondo nacque,
Il sì clemente e generoso Tito,
Che di giovare altrui sol si compiacque.
L'altro è 'l buon Marco, che al valore unito
Ebbe sì raro senno, e a cui non spiacque
De' regj alti pensier donar gran parte
De' Filosofi illustri all'auree carte.

Quel, di Pipino è 'l glorioso figlio,
Che la feroce Nazion sconfitta,
Nel più grand'uopo, e nel maggior periglio
Soccorse Italia desolata e afflitta;
E col sicuro e provido consiglio,
E colla destra bellicosa e invitta
La cruda gente barbaresca e strania
Dalla bella sgombrò Francia, e Germania.

Un, che successe a lui nel soglio antico,
E seguì i suoi magnanimi vestigi
E di pietade, e di giustizia amico,
Mira, l'amor di Francia, il buon Luigi,
Cui se contese il Fato aspro e nemico,
Che non tornasse al suo real Parigi
Col conquistato scettro di Soria,
Sol fu grande in tentar opra sì pia.

Quest'è il Buglion, della Cristiana Fede
Campion non meno ardito, e più felice,
Della ricca Lorena inclito erede,
Che l'antiche onte colla spada ultrice
Tolse, ed onusto delle ostili prede
Liberò alfine la Città infelice;
E di quel vinto regno, e a lui dovuto,
Assai più degno il rese il gran rifiuto.

Quest'

Quest' altro è Casimiro, a cui s'offerse
Dalla oppressa Polonia il real manto;
Che le gravi saldò piaghe diverse
Del vacillante trono, e che con tanto
Cor dell' empio german l'odio sofferse.
Miragli Enrico di Baviera accanto. (do,
Mi spiacque; ma il doppio animo membran-
L'illustre esclusi Castiglian Fernando.

E così pur fra i grandi Eroi non spera,
Che 'l Giovane Pelleo t'additi e nome.
Che val, che colla sua forza guerriera
Di novi lauri ognor cinga le chiome,
E meni al carro avvinte in lunga schiera
Sin dall' Indico mar le genti dome;
E da se stesso vinto indi si veda
All' ardente ira, e al cieco amore in preda?

Che val, se ai vinti Barbari e disfatti
Sì funeste recando ampie rovine,
Cesare dispiegò fino agl'intatti
Fieri Britanni l' Aquile Latine;
Se tanti illustri e gloriosi fatti
Macchiando poi con vergognoso fine,
Fe per l' ingorda sua voglia proterva
La lacerata Patria oppressa e serva?

L' altero Silla, e l' inquieto e crudo
Mario, che l'empie ed infauste armi strinse
Nella fatal discordia, e 'l brando ignudo
Del civil sangue sì sovente tinse:
Il fier Cromuel, che protettore e scudo
Dell' agitata Nazion si finse,
Mentre per saziar l' insano orgoglio
Empiea di lutto e orror l' Anglico soglio:

L'infido Sforza, che all'inferma etade
Dell' afflitto nipote insidie tese,
E nelle belle Italiche contrade
Coll' arti sue sì cruda guerra accese,
Tante chiamando pellegrine spade:
Ah taccian pur le loro audaci imprese:
Che senza onor, senza giustizia e fede
Troppo indegni sarian di questa sede.

Degno ben n'è quel valoroso Greco,
Che vedi là, quel, saggio al pari e forte,
Focion, cui d'invidia il furor cieco
Diè, per trista mercede, esiglio e morte:
E quel, che seco i rari merti, e seco
Ebbe in parte comun l'ingrata sorte,
Scipio, di tanti militar trofei
Più grande assai nel trionfar di lei.

Co' giusti Re, co' Guerrier saggi e forti
L'onor del simulacro ebber del pari
Quei, che nel consigliar destri ed accorti,
O nel parlar facondi, illustri e chiari
Fur ne' Senati, o nelle regie Corti
Furo a' Principi augusti accetti e cari,
E li sostenner, e coll' opra loro
Alle genti apportar pace e ristoro.

Non quei, che'l vizio, o la servile e infame
Adulazion dal natío fango ha tolti;
Non quei, che alle private ingorde brame
Hanno i regii tesor distratti e volti,
D'oro pascendo l' esecranda fame;
E d'ogni freno, e d' ogni legge sciolti
De' regni afflitti, e de' rivali oppressi
Sulle triste rovine alzar se stessi.

Là coll'inculto crine, e col severo
Ciglio, che ancora riverenza ispira,
Il gran Caton, quel del rigor primiero
Fermo e costante difensor rimira,
Quel, che ognor volle del Romano Impero
Serbar le leggi, e con dispetto ed ira
Il fasto vide, e i piacer vili e molli
Venir dall' Asia vinta ai sette Colli.

V'è Tullio ancor, che più che in marmi o in tele
Vive immortal ne' suoi divini inchiostri,
E che a morte soggiacque empia e crudele,
Gli empj sgridando da' Romulei rostri.
Ma d'un Ministro e Consiglier fedele
Se a te pur vuoi che 'l vero esempio io mostri,
Mira il grande Sullì, del grande Enrico
Il savio, il forte, il generoso Amico.

E là più addietro è il rigido Ximene,
Quel, che la Ispana maestà sostenne;
Che le bell'Arti richiamò all'amene
Ibere sponde, e ai popoli sovvenne;
Gli abitator delle Africane arene,
E i rubelli del regno in freno tenne,
E al patrio soglio, mentre in cura l' ebbe,
Tanto splendore, e tanta gloria accrebbe.

Mill' altri e mille quì stanno d' intorno
E dell'antica e della nova etate:
Ma tra quante il felice almo soggiorno
In se racchiude immagini onorate,
L' augusto loco renderan più adorno
Le immagini di due, che alle beate
Illustri mura del tuo patrio Brenno
Dier sì gran prove di pietà, e di senno.

Ad essi diede l' onorata cuna
Quella, che siede sovra l' onde salse,
Quella, che sì propizia ebbe Fortuna,
L' ampia Città, di cui tanto al Ciel calse,
Che grave ostil furor, nè forza alcuna
Mai non la scosse, ed a crollar non valse
Il soglio, onde alla terra impera, e all'acque,
Così libera ognor, com' ella nacque.

Della gran Patria il nome antico e chiaro
Ben sostenner que' due Spirti felici:
L' Uno diffuse del saper suo raro
I vivi rai sulle Tarpee pendici:
Di sacra Mitra i merti suoi l'ornaro;
Per bear poscia i tuoi bei colli aprici,
E recar al tuo suol gloria novella,
Cangiò 'l Tebro real col biondo Mella.

Le egregie prove, e i rari esempi dica
Di Lui la gloriosa adusta Spagna;
Dicali quella del valore amica,
E de' forti Guerrier, bionda Lamagna,
E l' ampia Roma, e la Cittade antica,
Che 'l superbo Tamigi illustra e bagna.
Chiara intorno di Lui fama si spande,
Ed Egli è della fama ognor più grande.

Volea più dir, e assai più detto avrebbe;
Ma fuggì 'l sonno, e me ne spiacque e dolse;
Che sì gioconda vision fin' ebbe,
E come fumo al vento, si disciolse. (be,
Ma più, che d'altro, assai mi dolse e increb-
Che agli occhi miei la saggia Dea si tolse,
Mentr' io pendendo da' bei labbri suoi
L' udia sì lieto a ragionar di Voi.

L' AMICIZIA

OTTAVE.

I molesti pensier spargendo ai venti,
Tra queste rive, all' aurea pace amiche,
Io traggo in parte i dì lieti e contenti.
Quì nelle verdi amene spiagge apriche
Talor movendo i passi tardi e lenti,
Veggo ai lunghi sudori, e alle fatiche
Dell' ingordo arator grato il terreno
Versare i frutti dal fecondo seno.

Or d' un placido fiume in sulle sponde
M' assido sotto all' elce ombrosa e folta,
Ove concorde al mormorar dell' onde
Il vario canto degli augei s' ascolta,
Cui talor dal vicin campo risponde
L' affaticata Forosetta incolta,
Che le sue grazie ha pur; ma tutto è in loro
De la bella Natura opra e lavoro.

Quì, se chiamo talor le sante Muse,
E le dolci ritento aurate corde,
Le fosche selve, e l' ime valli e chiuse
Non sono al mio cantar mutole, o sorde.
Quella, che spesso il suo velen diffuse
Sull' altrui nome, quì non latra e morde;
E van sicuri dal furor di lei
Tra quest' ombre innocenti i versi miei.

Ma tra quest' ombre abbandonate e sole
Non ho la compagnia diletta e fida
D'un Amico gentil, che le parole,
E i passi meco, e l'ore sue divida.
Chi la santa Amistà non prezza e cole,
Un'anima selvaggia in petto annida.
A me caro è l'Amico; e un cor bennato,
Un core umano all'Amicizia è nato.

Per fare i nostri dì lieti e ridenti,
L'Amicizia a noi diè l'alma Natura.
Sarian senza di lei le inculte genti
D'ingorde Fiere orrida selva oscura.
Negli aspri casi, e negl'incerti eventi
È la vita per lei ferma e sicura:
Ed uno stato prospero e secondo
Non è senza di lei dolce e giocondo.

De' più superbi e splendidi Monarchi
Altri pur gli agi, e la grandezza imiti:
Tornino a lui di ricca merce carchi
I curvi pini da' più stranj liti:
Nell' ampie logge, e sotto i fulgid' archi
Trovi mille piacer raccolti e uniti:
Se solo egli è, lo renderà ben spesso
La solitudin sua grave a se stesso.

Di chimeriche idee pasce la mente
Chi di Stoica fierezza il petto armato,
Bastar crede a se stesso eternamente,
Nella sua solitudine beato.
Bella è la solitudin; ma sovente
Pur converria col dolce Amico a lato
Potergli, alfin sciogliendo la favella,
Dir, che la solitudine è pur bella.

Qual nei cor nostri pura gioja e viva,
Qual per le grandi imprese, e illustri prove
Vigor dall' Amicizia in noi deriva,
E come sempre in varie forme e nove
Gli aurei studj, e le belle arti ravviva,
E gli onorati genj anima e move!
Ma cosa tanto preziosa e cara
Quanto nel Mondo mai, quanto è mai rara!

Sì rara al Mondo è l' Amistà perfetta,
Quanto ognor la Virtù rara si scorse:
L' una all' altra fu sempre unita e stretta,
E l' una sempre all' altra il braccio porse.
Virtude i cori all' amicizia alletta,
E dove la Virtù mancheria forse,
Nè basterebbe ai gran cimenti sola,
Amicizia la regge, e la consola.

Il mal oprar l' onesto Amico abborra:
Ma schivo sol d'ogni atto vile e indegnc,
Quando il fedel Compagno a lui ricorra,
E ricerchi da lui schermo e sostegno,
Generoso e magnanimo soccorra,
Nè fatica risparmi, opra, ed ingegno;
E non tema con petto ardito e forte
D'incontrar per l'Amico anco la morte.

Non l'ami sol, mentre seren gli gira
Il guardo, e ride la volubil Diva,
Ma quando ancor piena di sdegno e d'ira
Da lui si parte, e de' suoi don lo priva.
Che se allor sol, che fortunato il mira,
Ama l'Amico, e poi l'abborre e schiva,
Io dirò, che non lui, ma la ricchezza
Nel fortunato Amico ama ed apprezza.

Mentre spiran propizie aure seconde
All'altrui nave, nè vicin si teme
Fatal periglio in sulle vie profonde,
Quanti il placido mar solcano insieme!
Ma se cangiasi il vento, e l'irate onde
Il mar gonfio e spumante innalza, e freme,
Lascianlo in mezzo ai minacciosi flutti,
E ricovransi al lido, e fuggon tutti.

Ah non furono un dì, non furo a questi
Simili i Tesei, ed i Piritoi tuoi,
E i forti, o Grecia, tuoi Piladi, e Oresti,
Ond'è sì chiaro il nome anche tra noi!
Allor ne' Stigj regni atri e funesti
Scendeano a trarne i cari Amici suoi;
Allor per liberar l'Amico oppresso
Il generoso Amico offria se stesso.

O illu-

O illustri Eroi, degni che in mille carte
Viviate eterni! O bella un dì nudrice
D'ogni egregio valor, d'ogni bell'arte,
Madre d'illustri Eroi, Grecia felice!
Taccia; che falso mostrasi in gran parte
Quel, che antica di te fama ne dice.
No, sì rari non fur, com'altri crede,
Gli esempj in te di lealtate, e fede.

Qual stupor, s'anco sul deserto lido
Del freddo Tanai, e tra i feroci e inculti
Sciti, Pilade e Oreste in tanto grido
Furo, e quai Numi venerati e culti,
E d'un amor così costante e fido
Sulle spiranti tele, e sovra i sculti
Marmi serbossi nel superbo Tempio
La bella storia, e 'l glorioso esempio?

So, che sì dolci nodi infra i Mortali
Null' altro più, che l' eguaglianza strinse,
E che più rara tra gli Amici eguali
Discordia sorse, e l'amicizia estinse:
Pur se tra questi o i splendidi natali,
O più ricca fortuna alcun distinse,
Non renda il caso, e la contraria sorte
La sincera Amistà men salda e forte.

Al più potente Amico il minor renda
L' onor dovuto, e con lieto e sereno
Occhio il rimiri ognor, nè mai gli accenda
La bieca Invidia le sue furie in seno.
Ah si ripari sempre e si difenda
Dall' infernal pestifero veneno:
Che di compagna sì perversa e trista
La tranquilla Amistà troppo s' attrista.

O cruda peste, che degli altrui danni,
Dell' altrui pena ti compiaci e ridi,
E dell' altrui felicità t' affanni,
Lungi ne va dai cari Amici, e fidi.
Ognun t'abborra, e ad albergar ti danni
Tra'l pianto eterno, e tra gli eterni stridi,
E le negre d' Averno ombre funeste,
O maledetta ed esecranda peste.

Anco la bassa Adulazion proterva
Le sante leggi d' Amicizia offende:
Quella, che l' altrui voglie, e'l genio osser-
Ed agl' incauti orecchi insidie tende: (va,
Che fassi ai vizj altrui ministra e serva,
E nei Potenti li lusinga, e accende;
E de' Principi grandi, e mal accorti
Andò sovente a funestar le Corti.

Non tante forse alle Romane genti
Recate avria Neron stragi e rovine,
Nè dai principj floridi e ridenti
Stato forse saria diverso il fine,
Se i saggi altrui consigli, ed i nascenti
Bei semi in lui delle virtù Latine
Non spegnea l' empio Tigillino, e gli altri
Troppo nell' arte infame accorti e scaltri.

Ma quegli, a cui larghe ricchezze diero
I Numi, o che da illustri Avi discese,
Schivo ed aspro non sia, superbo e altero,
Ma liberal, magnanimo, e cortese.
Pensi, ch' unica gloria, ed onor vero
Sono i suoi merti, e non le avite imprese:
Che con degne opre, e non col fasto ei deb-
Mostrar il sangue, onde l' origin ebbe. (be

Pensi, quanto volubile e fugace
Sia la fortuna delle umane cose,
Quanto mal ferma sia, quanto fallace
La speranza, che in esse altri ripose;
Pensi a quante vicende ella soggiace,
Nell'incerto avvenir pendenti e ascose;
Pensi, che le miglior ricchezze sono
Quelle, ch' ei diede ai cari Amici in dono.

Rammenti Augusto, che cortese e umano
Agli onesti cultor delle bell' arti
Porgea la stessa valorosa mano;
Che l' Aquile Latine ai vinti Parti
Ritolse, e l'immortal nome Romano
Stese del Mondo alle più stranie parti:
E lieto udia dei fidi Amici eletti
I prudenti consigli, e i saggi detti.

I buon consigli, e i saggi detti accorti,
Da amor dettati, e dalla pura fede
D'un, che ne' dubbj casi ci conforti,
E mostri quel, che il nostro occhio non ve-
Quanto non reggon ne' fallaci e torti (de,
Sentier di questa vita il debil piede,
E ci ritraggon dal vicino danno,
A cui talor ci guida il proprio inganno!

Chi co' proprj pensier sol si governa,
Erra, e s' appiglia al suo peggior sovènte.
E dritto è ben, che meglio il ver discerna
Che ci corregge con serena mente,
Nè prova in se la cruda guerra interna,
Che in noi svegliò la passione ardente,
Che salendo dal cor sino al pensiero,
L' offuscata Ragion torce dal Vero.

Ma sempre i tuoi consigli, e i tuoi ricordi
Escan da un puro cor, candido e schietto,
Nè le parole sian giammai discordi
Da quel, che volgi, e che nascondi in petto.
Se l'Amicizia unanimi e concordi
Più cori stringe in un medesmo affetto;
Alla vera Amistà quanto è contrario
Un core istesso, in se sì doppio, e vario!

In tuon correggi di dolcezza, e pace,
Con molli detti, e spiriti tranquilli:
Non qual rabbioso Cinico mordace,
Che d' indiscreto zelo arda e sfavilli.
Che se all' errante Amico udir non piace
Il buon consiglio, che gli porgi e instilli,
Sgridalo ancor; ma l' Amicizia sempre
La finta tua severità contempre.

Quegli, a cui mostri ogni suo fallo, o vizio,
Ad emendarlo il suo pensier rivolga,
E dell' Amico un sì cortese uffizio
Con docil core, e grato animo accolga;
Nè mostri pur di lieve sdegno indizio,
Nè se ne gravi mai, nè se ne dolga;
O dolgasi anco, se doler si vuole,
Dell' error suo, non delle altrui parole.

Ma tutte forse l' auree leggi, e quanto
Vera Amicizia ai fidi Amici ingiunge,
E i degni pregi, e 'l fortunato e santo
Nodo, onde insieme i cor lega e congiunge,
Presumo io forse d' illustrar col canto,
Se al gran soggetto il canto mio non giunge?
In queste brevi, e mal vergate carte
Basti, ch' io l' abbia effigiata in parte.

E basterà, dotto Francesco egregio,
Che questi versi miei bassi ed incolti,
Che a te consacro, e del tuo nome io fregio,
Pur sian da te con lieta fronte accolti.
In te quel vero Amico onoro e pregio,
Che ne' miei versi celebrar m'ascolti:
E ben, leggendo, in queste rime espresso,
Francesco mio, conoscerai te stesso.

RIME PIACEVOLI.

. . . . *Phœbo duce, ludere gaudet.*

VIRG.

A SUA ECCELLENZA LA SIGNORA

ALBA VENDRAMIN

NATA CORNER

SONETTO.

Io sono, o Vendramin, convinto affatto,
Ch' a imbarazzarci la Ragion sol vale:
Ch' è un chimerico bene ed ideale,
In teorica inutile, ed in atto.
Se da una forte passion son tratto,
La passione alla Ragion prevale;
E questa, invece di sottrarmi al male,
Mi rimprovera il mal, quando l'ho fatto.
E come ognor divien ludibrio e scherno
Di qualche violenta passione,
Diventa d'ogni error ludibrio eterno.
Nè i spropositi sommi e madornali,
Che si fanno da noi colla Ragione
Li fan gl' irragionevoli animali.

Con ferme leggi eguali
Guidali, più fedel scorta sicura,
L'Istinto infuso in lor della Natura:
E senza tanta cura,
E senza tanti affanni, e tante pene
Da lor d'ogni bisogno il fin s'ottiene.
Nè le lugubri scene
Veggiamo in lor; nè gli esecrandi eccessi,
Che talor si commetton da noi stessi,
Mai fur da lor commessi.
Un Vespro Siciliano, una funesta
Di San Bartolommeo barbara festa
Non venne loro in testa.
Tranquilli in somma vivono e contenti,
Senza sapere il Dritto delle Genti,
Nè far degli argomenti.
Questi argomenti poi, queste dottrine,

Che a noi sì belle sembrano e divine,
A che servono alfine
Per la felicità, per la quiete?
Trovò forse Neuton l'ore più liete
Con quelle sue Comete,
O con quelle sue Monadi Leibnizio?
Ah mandiam la Ragione in precipizio;
Che è proprio un pregiudizio.
Io tento certo, per uscir di guai,
Perderla tutta; e mi rallegro omai,
Che n'ho già perso assai.
Affatto irragionevole nel resto,
Conserverò sol la Ragione in questo,
Che chiaro e manifesto
Distinguerò, tra il Sesso femminile
Quanto voi siate amabile e gentile.

* * * * * * *

ALLA SIGNORA
CONTESSA MARULLI
NATA BOCCADIFERRO
SONETTO.

Dalla unita Famiglia di Borbone
Sento, che il Santo Padre è minacciato,
S' ei non torna la sua benedizione
Al Principe, da lui scomunicato.

E viemmi detto da molte persone,
Che voglia il Papa prepararsi armato,
E che già s' armin per sua commissione
Uomini, e donne per tutto lo Stato.

Se questo è ver, Contessa, il vostro zelo
Io mi figuro quanto sia già caldo,
La vera causa in sostener del Cielo.

Dei Bolognesi eserciti alla fronte
Andar vorrete, e con cor forte e saldo
Le Amazoni imitar del Termodonte.

Con

Con mani ardite e pronte,
Chi sa, che per poter liberamente
Vibrar il fulminoso arco possente,
Non vengavi anco in mente,
A guisa delle Amazoni famose,
Di tagliarvi una di quelle due cose,
Che sul petto vi pose
Natura, e le formò tanto leggiadre,
Per farne un sacrifizio al Santo Padre?
Ah, fra le ostili squadre
Vada chi vuol; ma con sì tristo effetto,
Per Dio! non fate, che vi guasti il petto
L' onor d' un Interdetto:
Non fate con un colpo sì fatale,
Che diventi cagion di tanto male
L' Interdetto Papale.
Anzi condannerei Pentesilea,

E ogni altra, che dal petto recidea
Quel, che giovar potea
Più di qualunque lor strale, o balista,
A far colla soave amata vista
Degli uomini conquista.
Se formasse un esercito di queste
Il Papa ancor, sommesse a lor vedreste
Le coronate teste;
E se con lor venissero alle mani,
Tutti diventerebbero più umani
I Principi Cristiani.
Ma le Amazoni sono ormai passate,
Nè quelle due cosette a voi fur date,
Perchè vi sian tagliate.
Voi del Sesso gentil bella Eroina
A più placide guerre il Ciel destina.
Una beltà divina

Più sicure battaglie a voi promette:
Son gli archi vostri, e le vostre saette
Due vaghe pupillette,
E il vincer l'alme, e il trionfar sui cori
Son le vostre vittorie, e i vostri allori.

ALLA STESSA

SONETTO.

Già voi, Contessa, dall'Arno ridente,
Che troppo andò per voi superbo e altero,
Al Ren di rivedervi impaziente
Fatto avrete ritorno, o almen lo spero.
Che assai m'increscerebbe, a dirvi il vero,
Che nel rigor della stagion presente
I miei versi dovessero l'intero
Giogo varcar dell'Appennino algente.
Già sempre freddi i versi miei son stati.
Pensate, come vi verrian davanti,
Passando l'Appennin, tutti gelati.
Ma sian più freddi anche del gelo istesso;
Che se al Poeta lor son somiglianti,
Si scalderan, venendovi dappresso.

Mi sia dunque permesso,
Che in pochi versi io venga da lontano
Nel Bolognese clima, o nel Toscano
A baciarvi la mano,
Che co' miei labbri, e non co' versi miei
Assai più volentier vi bacerei.
Anco saper vorrei,
Se del fiume Toscan le rive e l'acque,
E la superba Firenze vi piacque:
Firenze, ove rinacque
Il buon gusto, e gli studi, e l'arti colte,
Dai generosi Medici raccolte.
Ditemi quante volte
Moveste i stupid'occhi, e il tardo piede
In quella all'arti sacra augusta sede,
Ove unito si vede
Quanto di più superbo, e di più raro

Moderni, e antichi Artefici formaro.
Nel bel marmo di Paro
Effigiata da Greco scultore
Avrete vista la madre d'Amore.
Io pien d'alto stupore,
Vi giuro, che in mirar la bella Diva,
Mezzo così tra lascivetta, e schiva,
Credei, che fosse viva,
E fui per diventare, o poco manco,
Innamorato di quel marmo bianco,
E sospirargli al fianco;
Ma ritrovai per mia buona ventura,
Che quella Dea, contro la sua natura,
Troppo era fredda, e dura.
Tante opre illustri, e tanti pregi suoi
Ebbe Firenze da' Medicei Eroi.
Ditemi, s'anco voi,

Che onorate le belle arti migliori,
Su l' urne degli augusti Protettori
Spargeste incenso, e fiori.
Ditemi, se per voi dalle lor fosse
Si son l' Ombre dei Medici riscosse.
Ditemi, quanta mosse
Il valor vostro, ed il leggiadro aspetto
Alle Ninfe di Fiesole nel petto
Maraviglia, e dispetto.
Ditemi cosa fate, e dove siete.
Ditemi in somma quello, che volete.
Felici intanto e liete
Ore, e buona salute il Ciel vi dia,
Amabile Contessa: e così sia.

ALLA STESSA

SONETTO.

Dall'antico terren, che il Mella bagna,
Vengo a farvi per lettera un inchino,
E a dirvi con che misero destino
Passo gl' ingrati giorni alla campagna.

Non ho un compagno, o una gentil compagna,
A cui possa talor starmi vicino;
E se in casa mi fermo, o se cammino,
Solo un tristo silenzio m' accompagna.

Vo spesso interrogando i boschi, e l' onde;
Ma per quanto Virgilio me ne scriva,
Nè la selva, nè l' acqua mi risponde.

Se alcun dunque non ho, che mi conforti,
Nè parlar posso a una Persona viva,
Ch' altro mi resta, che parlar coi Morti?

Ne' sentier lunghi e torti
Talor coll' ingegnoso Fontenelle
Vo contemplando il corso de le stelle,
E cento cose belle:
Ma non ho visto ancor tra i Mondi suoi
Una cosa sì bella, come voi.
Dal Ciel discendo poi,
E a me ritorno, e godo col profondo
Pope a cercar, se tutto è bene al Mondo.
Ma d' un pensier giocondo
Mentr' io mi pasco, per destin fatale,
Da un' improvvisa doglia, che m' assale,
Sento, che questo è un male;
E getto il tristo Pope da lontano,
Pien di dispetto, ed il cortese e umano
Voltaire io prendo in mano,
Il mio Voltaire, la cui prosa, e il canto

Fur per me sempre il più soave incanto.
Ma voi, che fate intanto?
Come sul picciol Ren felici e liete,
Gentil Marulli mia, l'ore godete?
Ancor forse leggete
Quanto il sudato Seneca compose,
O di Plinio le tanto leziose,
E lambiccate prose?
Una tranquilla e solitaria vita,
O la brillante compagnia gradita,
E il vortice v' invita?
Me il Bolognese invita annuo viaggio,
E al sospirato ritornar del Maggio
Tornerò a farvi omaggio:
Con patto, che mandiate in esterminio
E quel Seneca vostro, e il vostro Plinio.
Avete un raziocinio

Voi sola, ed un pensar più fino assai
Di quanti Plinj, e Seneche fur mai,
Ed è gran tempo ormai,
Che pregata v' avrei per cortesia
D' esser la scorta, e la maestra mia
Nella Filosofia.
Ma i bei vostr' occhi la fatica, e il frutto,
Dagli argomenti vostri in me prodotto,
Me lo fan perder tutto;
E sull' animo mio più convincenti
Son gli occhi vostri, che i vostri argomenti.

Essendo andato in compagnia dell' amabilissima Dama
LA SIGNORA DOROTEA GUERINI NATA CHIZZOLA
a mangiare i Beccafichi alla deliziosa Villeggiatura
del Signor Pietro Longhena

SONETTO.

Mentre lieta con noi Fillide siede,
E i beccafichi del gentil Longhena
Gustiamo insieme, a Giove invidio appena
L' ambrosia, che gli porge Ganimede.
A quante Dee nella celeste sede
Stanno col Re de' Numi a pranzo, o a cena,
Questa, ch' or vagheggiam, Diva terrena
In grazia certo, ed in beltà non cede.
E temo, o Filli, che Giove non prenda
Qualche strana per te forma novella,
Ed improvviso quì tra noi discenda.
Innamorato de' begli occhi tuoi,
Te seco rapirà, Fillide bella,
E i Beccafichi lascerà per noi.

PER NOZZE

SONETTO.

Sento, che a pigliar moglie sei vicino,
E che una Vener per tua moglie pigli
Tu, amabil Conte, che a Vulcan somigli
In questo sol, che zoppichi un tantino.
Se t' arride sì prospero il Destino,
Tolga il Ciel, che dal farlo io ti sconsigli:
Anzi una schiera t' auguro di figli,
E un egual corso nel lungo cammino.
Onde paga la Sposa a te sol pensi,
Nè vada in traccia d' un novello Marte,
Che i domestici danni a lei compensi.
Che non vorrei vederti, o amabil Conte,
Ch' or di Vulcano il piede imiti in parte,
Imitar di Vulcano anco la fronte.

ALLA SIGNORA
LODOVICA FÈ
NATA USTIANI

CAPITOLO.

Mentr' io per questo salso maledetto
Traggo dolente e misera la vita,
Pieno di tristo umore, e di dispetto;

Voi nella solitudine gradita,
Lodovica gentil, l' ore godete;
E il placid' ozio a' bei studj v' invita.

Or nelle folte errando ombre segrete,
D' una tacita invidia, e maraviglia
Tutte le Ninfe del vostr' Ollio empiete:

Che per begli occhi, e per serene ciglia,
E per leggiadri modi, con lor pace,
Nissuna a voi di quelle Dee somiglia.

Or coll' eletta compagnia vivace
  Di Fontenelle per le vie celesti
  I nuovi Mondi discoprir vi piace ,

Ed ambidue del pari arditi e presti
  Per li contrarj vortici inquieti
  Scorrendo andate or quei Pianeti, or questi.

Oh come anch' io tra que' felici e lieti
  Ozj con voi , e il dotto Fontenelle
  A contemplar godrei gli Astri , e i Pianeti!

Ma quante volte al folgorar di quelle
  Luci , onde tanta Amor forza riceve,
  Mi scorderei di contemplar le stelle!

Deh sia la vostra lontananza breve:
  Ch' oltre il desir che di vedervi io sento ,
  E di baciarvi quella man di neve,

Voi mi farete ancor pago e contento,
 Narrandomi l'Istoria, e gli accidenti
 Del gran viaggio in cento Mondi e cento,

E le conquiste, che co' rai lucenti
 Voi, che già siete a conquistare avvezza,
 Avrete fatto anco tra quelle genti;

Se pur là sanno cosa sia bellezza,
 E maniere, e costumi, e ingegno, e grazia
 Da quei diversi Abitator s'apprezza.

Ed io ben temo per nostra disgrazia,
 E per nostro destin troppo contrario,
 Che quì tra noi di conquistar già sazia,

E trasportata da un piacer più vario,
 Vostra cura facciate unica e prima
 La conquista del Mondo Planetario,

E di

E di talun, ch' anco quaggiù vi stima,
E il vostro merto riverisce e cole,
Abbiate ancor manco pietà di prima.

Ma lasciando da parte queste fole,
Voi siete degna, ch' ognun v' ami e pregi,
Per bellezza, e virtudi uniche e sole.

Che non contenta di que' rari pregi,
Onde l' eletta vostra alma beltate
Tra l'altre avvien, che sì v' adorni e fregi,

Alle più gloriose opre onorate,
All'arti colte, e ai chiari studi e degni
Sacraste il fior della più verde etate;

Leggendo quel, che i più felici Ingegni
Vergar nel secol nostro, e nel vetusto,
O ne' vicini, o ne' lontani regni.

Così il retto giudizio, e il pensar giusto
In voi formate, e dalle dotte carte
Traete il vero e dilicato Gusto:

Quel, che le grazie, ed i modi comparte,
Che delle cose la bellezza forma,
E dell' opre miglior la miglior parte:

Ch' è del fino piacer regola e norma;
Che della mano industre, e della mente
Le più belle fatiche anima e informa:

Quel non so che, che piace, e che sovente
Figlio non par di molto studio e cura,
Nè si sa donde nasca, e sol si sente.

I puri semi del piacer, la pura
Ed incorrotta idea del vero Bello
Infuse in noi la provida Natura.

Ma la lung'arte, e il nostro studio è quello,
Che di Natura la beltà nativa
Di fregio accresce, e di splendor novello.

Questo è'l buon Gusto, che v'adorna e avviva,
E con sì dolce e sì soave incanto
Alletta ogni Alma più selvaggia e schiva.

Onde non vi stupite, se con tanto
Piacere io, che non son schivo e selvaggio,
Talor vi siedo, o Lodovica, accanto.

In voi del più gentile animo e saggio (so.
Vo contemplando un vivo esempio espres-
Soffrite dunque, che per mio vantaggio
Io vi ritorni a contemplar più spesso.

ALLA SIGNORA

MADDALENA RUSCHI

BELLISSIMA DAMA DI PISA.

Si giustifica del non aver, partendo, preso congedo.

CAPITOLO.

Avrete dal Fratel già ricevuto,
Ruschi, la cui bellezza ognor rammento,
Bella Ruschi vezzosa, un mio saluto.

Ma non sono per ciò pago e contento,
E voglio in questi versi da lontano
Mandarvi ancor cento saluti e cento,

E riverente a voi baciar la mano,
La man, che a neve nel candor somiglia,
E ch' io v' ho chiesto tante volte invano.

Che quanto nel bel volto, e nelle ciglia,
Ed in tutta l' armonica figura
Siete proprio una rara maraviglia,

Siete altrettanto dispietata e dùra;
Nè pensate, che questo è un gran peccato,
Anzi il vero peccar contro Natura.

A tutti la Natura un core ha dato,
Ed ha nel cor quel forte Istinto impresso,
Che il muove a riamar, quand'egli è amato.

Anche in voi, Ruschi, onor del gentil Sesso,
Questo cor, questo istinto necessario
Dalla Natura provida fu messo.

Ma siete d'un umor straordinario,
E il sentimento, che ad amar dispone,
Lo distruggete col voler contrario.

Che mentre la comune opinione
Per natura insensibile vi crede,
Io vi credo insensibil per ragione.

Ma per ragion, ch'ogni barbarie eccede,
Godendo in far mille infelici e mille,
E sempre aver dei disperati al piede:

Senza, che mai su quelle due pupille
Di tenerezza, o almeno di pietate
Un qualche passeggier lampo sfaville.

Dio vi perdoni tanta crudeltate;
Purchè voi stessa il grave mio delitto,
Bella Ruschina mia, mi perdoniate.

Io son pentito, e amaramente afflitto:
Quel, che in voce non feci al partir mio,
Soffrite, che lo faccia per iscritto.

Congedar mi volea, ma nol soffrío
L'interno affanno, e risospinto a un tratto
Morì su i labbri miei l' estremo addio.

Scusa dell' impulito e scortese atto
A voi dimando, ed ottenerla io credo,
Pensando alla cagion, per cui l' ho fatto.

Pace per fine, ed amistà vi chiedo;
Sia pace eterna, ed amistà tra noi:
E un'altra volta o prenderò congedo,
O aspetterò, che me lo diate voi.

ALLA STESSA,

che facendosi trar sangue, ne avea, per ischerzo, mandato alcune gocce all' Autore,

STANZE.

Vi ringrazio del presente,
Che m'avete oggi mandato;
Che saria stato eccellente
A quel buon tempo passato,

Quando i prodi Cavalieri
Quelle loro Dolcinee,
Sospirando gli anni interi,
Adoravan come Dee,

E credean de' lunghi affanni
Ottener larga mercede,
Se ottenean dopo molt' anni
Di baciar la mano, o il piede.

Un regalo, come il vostro,
Gli avria fatti andar in broda;
Ma, credete, al secol nostro
È un regalo fuor di moda.

Questo è il secolo del Vero,
E degli uomini pensanti:
Son più giusti in lor pensiero,
Son Filosofi gli Amanti.

Su chimere, inganni, e fole
S'è l'amor fatto abbastanza:
In amor oggi si vuole
Men chimere, e più sostanza.

Una sola occhiata amica
Dalle due luci serene,
Un'occhiata, che mi dica:
O Ben mio, ti voglio bene:

Più m'avrebbe persuaso,
Più m'avrebbe il cor commosso,
Che il mandarmi in un gran vaso
Quanto sangue avete addosso.

Ma però grato vi sono,
Ed in segno del rispetto,
Onde il nuovo e gentil dono
Io da voi gradisco e accetto,

Lo porrò con sommo onore,
E con pompa, infra le molte
Nel Museo sacro ad Amore
Da più secoli raccolte
Rarità maravigliose
De le Belle capricciose.

Lusimus satis . . . . .
CATULL.

DIALOGHI

DEI

MORTI.

DIALOGO I.

Carlo XII Re di Svezia, e la Contessa di Konigsmarkc.

Carlo XII.

Voi certamente vi lusingaste, o Madama, che tanta bellezza, e tante grazie aver dovessero un più felice successo, nè creduto avreste, che appena d'un fugace sguardo degnandovi io mi partissi da voi.

Contessa.

Io nol credea certamente: pure nelle deluse mie speranze mi confortò il pensare, che Carlo non temeva altri, che me.

Carlo XII.

Non è viltà negli Eroi un siffatto timo-

re. L'amor, a tanti altri funesto, esserlo potea a me ancora, arrestando il prospero corso delle mie vittorie, ed estinguendo, o scemando almeno l'ardor guerriero, che mi chiamava alla gloria.

CONTESSA.

Meglio era forse per la Patria vostra, e per voi: che nè essa vedute avrebbe esauste le sue ricchezze, e giacente il commercio, e il fiore delle sue genti ai vani e temerarj vostri disegni sacrificato: nè voi dopo la funesta giornata di Pultava, e l'infelice spedizione in Ukrania, e le romanzesche imprese di Bender, sareste in Svezia tornato errante e ramingo, maggiori prove lasciando d'un folle ardire, che d'eroismo. Eroi ci furono, assai più

grandi, e nel tempo stesso a una bella passione meno ritrosi, e delle gentili donne più amanti di voi.

CARLO XII.

Ben so, che in maggior pregio sarà presso di voi e un Annibale, che perdendo il frutto delle felici battaglie, e dell' abbattuta Roma scordandosi, in molle ozio languì fra le delizie di Capua; e un Marc' Antonio, che dal vittorioso Augusto colla disperata Regina vergognosamente fuggì.

CONTESSA.

Tutte le cose, comechè ottime in se, possono col non retto uso in altrui danno rivolgersi. Se alcuni alle amorose catene troppo vilmente s' abbandonarono,

fu colpa loro, non già d'amore. Sovvengavi, per lo contrario, di un Cesare, e lo vedrete di quella stessa Regina fortunato Amante, e conquistator dell' Imperio. Mirate un Luigi XIV, e lo troverete colle belle e leggiadre Dame di Francia amoroso e brillante, e saggio del pari nel gabinetto, e valoroso nel campo. Volgetevi finalmente a quel vostro Emulo illustre, a quel creatore de' Russi, e vi dirà quanto a lui fosse propizio l'amore, e quanto egli debba alla magnanima Eroina del Pruth. Che oltre la lusinghiera bellezza, onde s' accende negli umani petti l' amore, abbiamo e animo, e costumi, e valore per meritarlo: e sovente da quei begli occhi, onde ricevono agli onorati

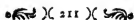
sudori

sudori alleviamento e ristoro, apprendono anche il dover loro gli Eroi. Se con un altro io ragionassi, delle amorose donne meno nemico, direi quanto il commercio loro affini il più rozzo intelletto, e i dilicati sentimenti risvegli, e le altrui maniere ringentilisca. A voi dirò solo, che quell'inumano genio e feroce, che i barbari oggetti dell'armi ispirano ai Conquistatori, è dalle amabili donne temperato e raddolcito in gran parte. E questo sarebbe di voi pure avvenuto: avrebbe l'amore la natural fierezza del vostro cor mitigata, nè andrebbe forse quaggiù della crudeltà vostra dolendosi l'Ombra sdegnosa del troppo per sua disavventura intrepido e generoso Patkul.

CARLO XII.

Io m' immagino, che vi sarete più volte scambievolmente confortati, egli della sua morte, e voi del mio disprezzo.

CONTESSA.

Insieme ne ragionammo alcuna volta: egli in voi condannò un ingiusto persecutore, io un selvatico abitatore del Nord.

DIALOGO II.

SCIPIONE AFRICANO,
E ANNIBALE.

SCIPIONE.

Non è gran tempo, che in un'adunanza di varj illustri Guerrieri, che m'ascoltavano, ho parlato lungamente, e con somma lode di voi.

ANNIBALE.

Gli uomini grandi nel nemico medesimo sanno apprezzar la virtù.

SCIPIONE.

Io celebrai e la rapida spedizion vostra nella Spagna e nelle Gallie, e l'ardito passaggio dell'Alpi; ma sopra tutto la rara prudenza e l'arte, onde il vasto corpo

delle truppe vostre, di sì diverse e stranie membra composto, e sempre dall'invidiosa Cartagine mal provveduto, regger sapeste, e frenare. Degna non meno d'ammirazione io dicea la singolare industria vostra nel discoprire il carattere de' Generali nemici, e così al violento Sempronio, al superbo Flaminio, al lento Fabio, al prosuntuoso Minucio, e agli altri nuovi Capitani opporvi con sempre nuova e diversa maniera di operare. Discesi a ragionar finalmente della decisiva battaglia di Zama, e dopo essermi ampiamente diffuso sulle egregie prove della esperienza, e del valor vostro in quel gran dì, dissi, che se foste allor vinto, colpa vostra non fu, ma il de-

stin di Cartagine, e la fortuna di Roma.

ANNIBALE.

Tornami a mente, quando venendo ambidue a quell' inutile congresso prima della battaglia, con iscambievole ammirazione ci riguardammo: e dopo ancora nella contraria sorte mi confortai col pensiero, che se non avean gli Dei concessa a me la vittoria, m' aveano almen destinato un vincitore degno di me.

SCIPIONE.

Dopo tante lodi giustamente a voi date, soggiunsi, ch' io solamente non seppi mai, tra le azioni vostre, intendere lo strano consiglio di allontanarvi da Roma dopo la battaglia di Canne, quando vi

promettea il vostro Maarbale, che andandovi speditamente, cenato avreste fra cinque giorni sul Campidoglio.

ANNIBALE.

Qualunque sia stato di quella mia risoluzione il successo, troppo giuste ragioni io ebbi allora di prenderla.

SCIPIONE.

E qual giusta ragione indurvi potea a perdere il frutto di così piena vittoria, e la favorevole occasion di finire la lunga guerra? quella occasione, che ha l'ali, e se non cogliesi, fugge sdegnata, nè torna più.

ANNIBALE.

Io sapea quanto i miei eserciti, nelle campali battaglie espertissimi, poco lo fos-

sero negli assedj, e quanto io mancassi delle varie macchine, e de'militari istrumenti a ciò necessarj. Dopo avere, per tal cagione, con poco onore dell' armi nostre levato l' assedio da due piccole e mal difese Città, temeraria impresa non era forse in tentarlo con una sì popolosa, sì ben munita e sì forte, e l' avventurare in così dubbio cimento quelle forze, dalle quali unicamente dipendea e la gloria del nome mio, e la salvezza della mia Patria? Più sicuro consiglio giudicai dunque il rivolgermi alla conquista, nell' universale abbattimento allor facile, di alcune altre Città d' Italia, e stabilire la mia potenza in una parte e per se fertilissima, e per le vicine coste marit-

time opportuna a ricevere i soccorsi stranieri.

S C I P I O N E.

Queste vostre ragioni furono la salute di Roma. Respirarono i suoi Cittadini, e ripresero l' antico vigore, mentre il vostro ammollito dall' ozio di Capua, e dalle tepide fonti di Baja, languiva nel seno di quelle delizie, che hanno un più forte incanto per quelli, a' quali riescon più nuove.

A N N I B A L E.

Ma quando l' interesse, e la gloria mia il richiesero, dal breve letargo mi scossi, e ritrovai me stesso.

S C I P I O N E.

Ma non trovaste la stessa occasione:

col vostro esempio ai valorosi Duci mostrando, quanto sia lor necessario il non lasciarsi dalla incominciata impresa distogliere prima di giungerne al fine, e quanto sia loro inutile il vincere, senza il buon uso della vittoria.

DIALOGO III.

CARLO V. E D. GIOVANNI D' AUSTRIA.

CARLO V.

Troppo immatura fu la tua morte, o Figlio, e troppo ingrato a' tuoi meriti Filippo II.

D. GIOVANNI.

Assai più della mia, spiacemi la trista condizione del vostro Imperio. Io per me mi vo' confortando coll'interno testimonio dell'animo mio, colla memoria delle onorate azioni, e coll' esempio de' Temistocli, e degli Scipioni; tale è la malignità dell' invidia, tale il destino della virtù.

CARLO V.

Io non credea certamente di lasciare un sì indegno successore di Carlo V.

D. GIOVANNI.

Non ha quel crudele e sospettoso Principe bastante forza a reggere sì vasta mole. Egli rinchiuso nel suo gabinetto si pasce de' vani e immaginarj progetti d' una falsa politica, mentre gl' ingordi Ministri,

non che le ricchezze del nostro, van disperdendo i tesori del nuovo Mondo.

CARLO V.

In quale stato son ora le cose di Fiandra?

D. GIOVANNI.

In pessimo stato per noi. La fierezza del Duca d'Alba ha innaspriti gli animi di quelle genti, e la recisa testa del Conte d'Egmont ha renduto loro odioso il nome Spagnuolo. Colla clemenza, e colla umanità si vincono i popoli, non colle stragi, e col sangue. Ah troppo improvido fu il vostro consiglio di scender dal trono prima, che le sparse e dissipate membra d'un sì vasto Imperio fossero da uniforme spirito animate, e sotto un medesimo Capo unite e composte.

CARLO V.

A ciò m' indusse la stanca età, la quale dopo tante cure, e tante fatiche dimandavami alcuni anni di placida e riposata vita.

D. GIOVANNI.

Ma ben sapete, come debbono i Regnanti il proprio riposo sacrificare alla salvezza de' sudditi.

CARLO V.

Pur non mancò chi quella risoluzion mia celebrasse col glorioso titolo di filosofica magnanimità.

D. GIOVANNI.

E quando mancaron mai anche alle meno lodevoli azioni de' Principi gli adulatori? Ben sarà Carlo V. ne' futuri tempi proposto qual chiaro esempio da imitare

nel governo di un Regno; ma gli accorti Principi non l'imiteran certamente nel rinunziarlo.

DIALOGO IV.

Didone, e Virgilio.

DIDONE.

Io non ho bastanti rimproveri da farti, o Virgilio.

VIRGILIO.

E quali rimproveri mi son io da voi meritati, o Didone? Per avervi forse renduta fra le più chiare donne famosa, anzi immortale co' versi miei?

DIDONE.

Bella immortalità; e bell'onore, che tu mi hai fatto, rappresentando una sì onesta e savia Regina, qual io fui sempre, perdutamente innamorata d'uno straniero!

VIRGILIO.

È dunque infamia l'amore? e non è anzi quel sacro foco, che gli animi più generosi, e i cor più gentili accende e ravviva? E lo straniero Amante, che voi sprezzate, era pur figliuol d'una Dea; quel pio e valoroso Duce, che coi Trojani avanzi, dalle Greche fiamme serbati, dovea per consiglio de' Numi dar principio in Italia alla più illustre Nazione, che fosse mai.

DIDONE.

Non fui io medesima fondatrice di una colta e bellicosa Città, di quella Cartagine, che gareggiò per tant'anni, e con tanta gloria dell' imperio del Mondo coi discendenti d'Enea? Non potea dunque senza un tale Amante, e senza i tuoi versi sperar Didone eterna fama al suo nome?

VIRGILIO.

Breve è la gloria delle più nobili imprese, nè arrivano alla tarda posterità, se un dotto Ingegno non le consacra. Quante non fiorirono per avventura in altri tempi magnanime ed egregie donne, ora nella obblivione sepolte, perchè un'aurea penna dalla seconda morte non le guardò? le quali torrebbonsi di buon grado quella

parte del mio Poema, che voi sdegnate, o Didone.

DIDONE.

Ma finalmente il fatto non è; anzi è tanto lontano dal vero, che fra l'età del ramingo Trojano e la mia trascorsero ben trecent'anni?

VIRGILIO.

Ma troppo tornavami in acconcio, e troppo a'miei versi aggiungea d'ornamento e splendore una sì bella finzione. E non sapete, o Didone, che a' Poeti è lecito il fingere?

DIDONE.

So, che questo mancava alla mia barbara sorte, che facendomi essa dalla Patria fuggire per un marito che muore, il capriccio

priccio di un Poeta mi faccia disperatamente morire per un Amante, che fugge.

DIALOGO V.

Luigi xiv. e Maria Mancini.

Luigi xiv.

Quanto fu mai violento l'amore, che ne' più fervidi anni io ho sentito per voi!

Mancini.

Se era sì forte, e sì ardente l'amore, perchè con quelle inutili lagrime lasciarmi partire, e non farmi anzi, dopo avermene già lusingata, vostra compagna sul trono?

LUIGI XIV.

La troppo disugual condizione non lo soffrì.

MANCINI.

Qual è sì grande disuguaglianza, cui non adegui l'amore! Io potrò vantarmi però, per mio conforto, d'aver avuto le primizie del vostro core.

LUIGI XIV.

Così gli aveste voi meno insegnato ad amare.

MANCINI.

Spiacevi forse l'aver coltivata una passion sì gentile, pregio e carattere dei cuori ben fatti, che non amando, quasi non vivono? E se videsi in ogni età, e in ogni clima la più bella metà dell'

uman genere regnar sull' altra, questo per noi glorioso, e per voi dolcissimo regno quanto più si convenne alle amabili Donne, che alla Corte vostra fiorirono! Noi ci rendemmo alle straniere l'esempio della bella galanteria, di quella difficile arte, che l'amoroso imperio sostiene, che regge i movimenti, ed anima il linguaggio degli occhi, che alle accorte parolette, e ai dolci sorrisi un finto sdegno, o una placida ripulsa mischiando, tien con giustissima bilancia librati la speranza e il timore, e i nostri vezzi e le nostre grazie quasi ogni dì rinnovando, e facendo altrui gustare i piaceri dell' incostanza, ci fa costanti gli adoratori. Questo spirito, da noi trasfuso, quan-

to non giovò a spargere su i costumi Francesi quella gentilezza, della quale furono le più colte Nazioni d' Europa tanto sollecite imitatrici?

LUIGI XIV.

Ben chiara fede ne fece, tra gli altri, Carlo II. nel suo ristabilimento sul trono Inglese, quando egli dopo il soggiorno di Francia, e gli amori con alcuna delle nostre valorose donne, trasportò seco oltremare il genio, e le maniere nostre, e mostrò ai taciturni Inglesi la più brillante, e la più splendida Corte, che avesser mai.

MANCINI.

Il florido commercio del vostro regno quanto sarebbe stato men vivo, e meno utili colle varie ricchezze de' stranj climi

le vostre navi, se noi della ingegnosa Moda regolatrici, non avessimo il nobile e dilicato lusso risvegliato e promosso? Credete voi, che renduto avrebbero il vostro secolo immortale le auree penne Francesi con tante ornatissime opere, piene d'inimitabili grazie e bellezze, se non avessero i felici Ingegni nel commercio delle gentili donne appreso quel fino gusto, che è proprio del nostro Sesso? Il militare eroismo stesso in quanto pregio non alzammo noi coll'applauso, e col favor nostro verso i prodi e valorosi Giovani, che stanchi tornando dalle battaglie, e le belle ferite mostrandoci, i sudati allori a' nostri piè deponevano, non isdegnando, dopo aver vinti i nemici, mostrarsi vinti

da noi? E dopo ciò vi dorrete d' essere stato amante, e sensibile al nostro merito?

LUIGI XIV.

Nò certamente: solo vorrei, che non diversamente da voi pensasse la talvolta irragionevole e indiscreta Posterità.

MANCINI.

Diversamente penseranno coloro, che trovar sperano negli Eroi dalle grandi passioni disgiunte le gran virtù.

DIALOGO VI.

Augusto, ed Orazio.

AUGUSTO.

Accostati, o Venosino; che anche quaggiù con piacere io riveggo uno di que' felici Ingegni, che tanto il mio regno illustrarono.

ORAZIO.

Ed io riveggo ben volentieri quel, che con tanta cura protesse, e sotto alla benefica ombra Reale accolse le buone Arti, e le Muse.

AUGUSTO.

Un tale esempio seguir dovrebbono tutti i Regnanti.

ORAZIO.

Nè per il pregio solamente delle belle

Arti, e delle auree Lettere in se, ma per il vantaggio ancora, che al Protettore ne torna. Danno i sublimi Scrittori eterna vita al nome di un Principe, e le vere virtù sue spargono di più chiara luce, e quelle sovente in lui fingono, ch' egli non ebbe per avventura: il che io dirò con pace vostra essere avvenuto di voi.

AUGUSTO.

E che? Ti sembro io forse non degno in tutto di quella fama, in che è salito il mio nome?

ORAZIO.

Non voglio oppormi io già al comune applauso, che con quei pregi, che in voi rilussero, e con alcune lodevoli azioni vi meritaste. Dicovi solo, che senza le do-

nate ville, e il largo e cortese favore, onde amici vi rendeste i più colti Ingegni del vostro secolo, sarebbe certamente la memoria vostra fra gli uomini assai men bella, ch'ella non è. E invero, s'io vi considero prima di salire al trono, altro non trovo in voi, che un barbaro e crudel promotore del Triumvirato, e della proscrizione: veggo le natie contrade sparse di stragi, e di sangue: veggo la misera Patria, contro le straniere forze degli Antichi nostri difesa, da un proprio figlio dilacerata ed oppressa.

AUGUSTO.

Cose, io nol nego, funeste, e gravi a me stesso, ma necessarie. Da me richiedevale e l'invendicata Ombra di Cesare,

e la condizione de' tempi. Era già spento nel Senato e nel popolo l'antico spirito di libertà; nè mal s'appose chi Bruto e Cassio chiamati avea gli ultimi de' Romani. Deposto adunque il vano pensiero, due volte sortomi in cuore, di far rivivere la Repubblica, diedi a' Romani quelle catene, che già chiedevano, e sol presi ogni cura di renderle col giusto e mansueto impero men dure e pesanti. Così appunto io feci, e regnai felice in guerra, felice in pace, temuto da' nemici e venerato da' sudditi.

ORAZIO.

Non mi negherete però, che di sì prosperi successi gran parte non ne dobbiate alla cangiata costituzion delle cose, che

preso aveano un placido corso, e al consiglio, e al valore di que' grand' uomini, alcuni de' quali la dubbia mente vi dirigeano nel gabinetto, ed altri debellavano nelle battaglie i nemici, lasciando a voi l'onor del trionfo. Così pugnarono Irzio e Pansa per voi: così pugnò per voi Marc' Antonio; e così finalmente il medesimo Antonio colla regia Amante dall' intrepido Agrippa fu vinto. La poca vostra fermezza d'animo, e la poca militar disciplina fu la cagione, per cui la decima Legione, avvezza a combattere sotto il comando, e coll'esempio di Cesare, alcuna volta mostrò sì aperto disprezzo di voi. E veramente assai più, che per le fatiche di Marte, nato eravate per la dolce compa-

gnia de' Poeti, e per gli amori delle gentili e brillanti Dame, da voi con tanto ardor coltivate, non per sapere, com' altri credea, i segreti de' lor Mariti, ma bensì perchè vi piacevano.

AUGUSTO.

Quelle lodi, che tu mi desti un tempo, me le ricambi ora con altrettanti rimproveri, e colla Oraziana mordacità.

ORAZIO.

Non vi sdegnate, o Signore: e se già vi piacquero le lodi, onde foste da me e dagli altri celebrato, e che tanto vi aggiunser di gloria, non increscavi ora d' intendere da un Poeta la verità, quando nè a voi gloria apporterebbe, nè ai Poeti vantaggio l' adulazione.

DIALOGO VII.

Montezuma, e Cristoforo Colombo.

Montezuma.

Siete voi dunque quell' ardito Italiano, che primo varcò i vasti mari, che avea la provida Natura tra noi, e l' ingorda Europa frapposti?

Colombo.

Quel medesimo, che a voi stessi insegnò l' uso delle vostre ricchezze, e alla lodevole industria delle prima disgiunte Nazioni aprì le fonti, e le vie del Commercio.

Montezuma.

Ma era per ciò necessario spogliar noi con tanta violenza de' nostri regni, e gli

Americani popoli della lor libertà? E qual diritto ci aveano quei superbi Conquistatori, che ce la tolsero?

COLOMBO.

I grandi esempj talvolta han qualche cosa d'ingiusto, che è dalla pubblica utilità compensato.

MONTEZUMA.

Utili forse a voi furono i tesori del nostro Mondo; ma a noi dalla venuta vostra che altro provenne mai, che estremo danno, e rovina?

COLOMBO.

Danno, e rovina fu per voi dunque l'avervi apportate l'Arti più belle, e i barbari costumi addolciti, e il colto ed onesto vivere introdotto fra voi?

MONTEZUMA.

Quel, che barbaro e strano a voi parve, consacrato dall' antico uso non era tale per noi. E se ignote ci erano alcune Arti, figlie del lusso, e della ambizion vostra, eravamo per questo meno felici? Credete voi, che non trovasse eguale, e forse maggiore felicità avvolto nelle irsute pelli, e nelle alpestri caccie affaticato il selvatico Irocchese, che l' indolente Spagnuolo negli agi suoi? E quand' anche stati ci fossero utili e necessarj gli usi, e i costumi vostri, come goderne senza quell' aurea libertà, che le più gravi fatiche ricrea, e fa le più erme solitudini, e le orride balze medesime belle e ridenti?

COLOMBO.

Ma qual d' ogni altro maggiore vantaggio non fu per voi l' essere dall' antica ignoranza tratti, e da noi ricevere il divin lume della veneranda Religion nostra?

MONTEZUMA.

Ma questa Religione v' insegnò forse a usurpare il soglio de' Principi, a spargere tanto sangue de' popoli, a lasciare in ogni parte i funesti segni della più inumana ferocia, e per sostenere la causa del Cielo, opprimere e desolare la Terra?

COLOMBO.

Degne son veramente d' eterno biasimo siffatte azioni, nè so scusare il crudele e l' indiscreto zelo de' miei Successori, che le commisero.

MON-

MONTEZUMA.

Inorridir dovrebbe l'antico sulla conquista del nuovo Mondo.

DIALOGO VIII.

CORINNA, ED ELENA.

CORINNA.

Che mi vai sempre vantando, o Elena, quella tua bellezza, la quale, siccome cosa caduca e mortale, ha dovuto sentire i danni del tempo, e della morte, mentre la fama del mio ingegno eternamente vive nella memoria degli uomini?

ELENA.

E non è forse eterno il mio nome ne' versi di tanti insigni Poeti, che il celebrarono?

CORINNA.

Io celebrai me da me stessa, e nel cospetto di tutta Grecia al suo Lirico più illustre tolsi la palma co' versi miei.

ELENA.

Io non voglio ora disputar teco su tal vittoria; ben ti dirò, che assai più chiare, e più sicure vittorie su gli uomini ottien la bellezza. Può ben l'ingegno, e lo spirito in altrui risvegliare i freddi e languidi sentimenti d'ammirazione; ma la bellezza agita i cori umani co' forti e vivi affetti d'amore. Ella tramanda e spi-

ra un segreto fascino e incanto, che rapidamente passando dagli occhi al core, di lui trionfa. E ben sai tu, come Paride, arbitro alla gran lite trascelto da' Numi, i varj doni da Giunone, e da Minerva offertigli disprezzando, diede il pomo alla Dea della bellezza, che aveagli in premio e mercede promessa la bella sposa di Menelao. Gli Dei medesimi, quando fra noi scendevano sazj del Cielo, colle belle e leggiadre donne si ricreavano, non colle dotte e scienziate. Il gran Padre de' Numi si è forse alcuna volta spogliato della sua maestà, e cangiato in toro, in cigno, o in pioggia d'oro per qualche erudita fanciulla di Grecia, com' egli ha fatto per Europa, per Leda, e per

Danae, donne a' lor tempi famose per la bellezza?

CORINNA.

Inutile è adunque il dono dell'ingegno, anzi dell'animo, che a noi del pari, che agli uomini, fecer gli Dei; e paghe e contente d'essere, quai simulacri, vagheggiate, la miglior parte di noi lasceremo incolta e negletta. Io per me pregerommi sempre d'avere della felicità dell'ingegno con tanta mia gloria gareggiato con Pindaro.

ELENA.

Ed io sempre mi pregerò d'aver colla mia bellezza sconvolta l'Asia, e l'Europa.

DIALOGO IX.

Mitridate, e Catone Uticense.

Mitridate.

Generoso invero e magnanimo fu il tuo consiglio, o Catone, di darti la morte, nè le minacce curando, nè le promesse di Cesare.

Catone.

Più grave della morte sarebbe a me stata la servitù; nè la libertà io dovea ricevere da chi l'avea rapita alla Patria. Il divin libro, in cui Platone ragiona della immortalità dell'anima, e della futura beata vita dei Buoni, mi confortò; e la mano mia nel gran cimento rinvigorì il desiderio di mostrarmi non indegno figlio

di quella Roma, che è stata, sopra ogni altra Città, feconda madre d'Eroi.

MITRIDATE.

Molti grand' uomini ha certamente prodotti la tua Repubblica; ma io temo, non l'amor della Patria al pensier tuo li rappresenti più grandi ancor, che non furono.

CATONE.

E qual altra Nazione vantar può mai e l'incorrotta virtù de' nostri Camilli, e Curj, e Fabrizj, e il militar consiglio, e l'egregio valore de' nostri Metelli, de' nostri Fabj, e Scipioni?

MITRIDATE.

Il rigido costume di quegli antichi Cittadini di Roma io l'attribuirei anzi alla

condizione de' tempi loro, che a grandezza d'animo, e a determinata virtù. Come potevano essi quelle delizie apprezzare, che non avean gustate, ed esser avidi di quelle ricchezze, che non conoscevano? E ben si vide quanto presto l'eredità del Re Attalo, e le conquiste Asiatiche sbandirono da' petti loro l'antica severità, e fecero scordare ai Romani Consoli i rustici tugurj, e ai Dittatori l'aratro. E siccome potrebbe a questi, e con più ragione, opporre e un Pelopida, e un Focione, e un Aristide la Grecia; così potrebbe ai vostri Duci e il suo Leonida, e il suo Temistocle, e il suo Epaminonda paragonare. E quella Cartagine, che sparse tanto sangue Romano, e il

picciolo Regno di Ponto, che vi ha per quarant' anni stancati, vanteran forse del pari e Annibale, e Mitridate.

CATONE.

Ma la superior forza, e l'invitto valor de' Romani tutta finalmente sentì e riconobbe la Terra.

MITRIDATE.

E tutta sentì e riconobbe la Terra l' ingiustizia, e la violenza dell' armi vostre. I fondatori della vostra Repubblica diedero a lei principio colle rapine, e col sangue; e questo spirito, ne' posteri loro trasfuso, l'Italia prima, e tutte poi devastò le straniere Provincie; ed or con aperta violenza, ora con simulati pretesti, e con apparente colore di protezione spo-

gliati furono i popoli della natia libertà. Ma presero finalmente gli Dei delle oppresse Nazioni vendetta. Questa superba Repubblica sotto le armi di Cesare è già vicina a spirare.

CATONE.

La soverchia potenza, e gl' intestini odj, e le discordie han guasto il seme delle virtù Latine. Nè sarà maraviglia, che senta poi anche la nostra Repubblica il comune rivolgimento delle umane cose, le quali han tutte il lor principio, l' ingrandimento loro, la decadenza, ed il fine.

DIALOGO X.

Aristofane, e Socrate.

Aristofane.

Perchè non mi degnate, o Socrate, pure d' un guardo? Siete ancor forse meco sdegnato per quella Commedia, nella qual foste, con tanto riso del popolo Ateniese, introdotto da me?

Socrate.

Troppo ciò si disconverrebbe a un Filosofo. Altro io non sentii nè allora, nè poi per la tua Commedia, e per te, che indifferenza, e disprezzo. Per altro tu non dovevi, Aristofane, rendere, come facesti, ne' suoi seguaci la Filosofia medesima favola al volgo.

ARISTOFANE.

La vera Filosofia non già, ma i falsi e bugiardi Filosofi. Su tal proposito vi racconterò, che jeri appunto il condottiere de' Morti, Mercurio, ricevendo al solito passaggio un Filosofo, e accortosi, ch' egli tenea con somma cura sotto l' avviluppata veste alcuna cosa nascosta, svolgendola, invece d' un filosofico libro, come credea, il Ritratto d' una bellissima Greca vi ritrovò.

SOCRATE.

Oseresti forse con siffatti uomini paragonare quel Socrate, che nelle sue filosofiche meditazioni altro non ricercò, che il vero, nè altro ne' suoi ragionamenti insegnò, che la pura incorrotta virtù?

Aristofane.

Ma qual vantaggio recar poteano ai costumi, e alla vita civile le sterilissime contemplazioni d' un solitario Filosofo, che andava agli oziosi Discepoli insinuando le vane idee di una inaccessibile immaginaria virtù? De' vostri speciosi ragionamenti assai più utili furono le mie Commedie. Queste sulla libera scena rappresentando i vizj e le follie degli uomini, fan penetrare negli animi, fra 'l riso e le argute facezie dall' Attico sale condite, meno spiacevole la verità. E io credo egualmente difficile, e forse più, la ben ordinata Commedia, che la Tragedia non è, con tutta la sua forza, e la sua maestà. Più agevol cosa a me sembra colle

grandi e violente passioni il trasportar l' anima dalla natural situazione, che trattenervela con piacere; e più facile il rapirla co' nuovi e maravigliosi oggetti, che renderle nuovi i familiari.

SOCRATE.

Ma perchè non guardarti almeno dall' offendere i dilicati animi de' giovani, e non mostrarti sulla Comica scena più costumato e corretto?

ARISTOFANE.

Se io avessi sul teatro d' Atene più onesti, e più virtuosi costumi rappresentati, opposto mi sarei al vero fine della Commedia, nè avrebbe quel guasto e corrotto popolo ne' falsi caratteri riconosciuto se stesso. E non so credere, che più catti-

vo frutto ritraesse mai dalle mie Commedie alcun giovane, che dalle vostre lezioni il viziosissimo Alcibiade, col qual tante volte in segretissimo colloquio vi tratteneste, temendo peravventura, non arrivassero alle profane orecchie i misteri della profonda Filosofia. E chi sa, che anche nelle amabili forme di quel vaghissimo Giovane non abbiate voi con filosofico occhio contemplata, come in una viva immagine, l' invisibile bellezza della virtù?

SOCRATE.

Sarei più pazzo di te, se mi fermassi più lungo tempo ad ascoltarti.

ARISTOFANE.

Andate, o divino Socrate, a ragionare del Bello eterno con qualche giovinetto Alcibiade.

DIALOGO XI.

PLATONE, E DIOGENE.

PLATONE.

Bella, con tua pace, o Diogene, bella è la gloria, e un degno oggetto, anzi un chiarissimo argomento d' un' anima immortale è quel vivissimo desiderio, che in noi sentiamo d' acquistar nome, e d' essere eterni nella memoria de' Posteri.

DIOGENE.

Per se medesima deesi cercar la virtù; la quale senza i vani applausi, e la incerta fama del volgo è per se bella, e di se stessa contenta.

PLATONE.

Vero è, che se potessero gli uomini

nella propria luce, e nella natia bellezza contemplar la virtù, un ardentissimo amore di se risveglierebbe ne' petti loro. Ma poichè un denso velo agli occhi mortali l' asconde in parte, nè qual è in se medesima, bella e pregevole si manifesta; non isdegna ella, che sieno i bennati Spiriti anche da quella gloria invitati, che non proviene che dalla vera virtù. E chi non sa quanto possa ne' cuori umani, e quanto alle magnanime imprese gli accenda diretto dalla ragione l' amor della gloria? Questo rende men aspre le militari fatiche, anzi la stessa morte a' nostri Guerrieri: questo i veloci Cursori, e i robusti Atleti rinvigorisce in Elide, in Pisa, in Olimpia: questo le belle Arti ravviva,

e reg-

e regge all'industre Artefice su i bronzi e i marmi, e sulle spiranti tele la mano: questo agita con più vivo ardore il celeste foco de' Poeti; e in questo troveran finalmente, con disappassionato animo se stessi considerando, il più forte promotore de' loro studj i Filosofi.

DIOGENE.

Io fui sempre nemico del fasto, e sprezzator della gloria.

PLATONE.

Ma tu fosti del fasto nemico per un fasto maggiore, e la gloria sprezzasti, per aver la gloria d'averla sprezzata.

DIOGENE.

E che dirai del generoso rifiuto, e del-

la filosofica indifferenza, colla quale accolsi il superbo Macedone?

PLATONE.

Tu fosti allora, o Diogene, assai più superbo di lui.

DIALOGO XII.

GIUSEPPE ADDISSON, E ANTON-MARIA SALVINI.

ADDISSON.

Molto vi debbo, Signor Salvini ornatissimo, per l'onore, che a me faceste, avendo in Italiani versi tradotto il mio

Catone, e la mia lettera scritta d' Italia a Mylord Hallifax.

SALVINI.

Tanto a me piacquero quelle due elegantissime Opere, che tentar volli, quanto per me poteasi, di far gustare all' Italia e una lettera, che di lei parla con tanta lode, e una Tragedia, nella qual furono con sì vivi colori nell' invitto Catone rappresentate le estreme reliquie della Romana libertà. Duolmi solamente, che potuto io non abbia nella Toscana Lingua esprimere quella forza ed energia, che è il vero carattere della Inglese.

ADDISSON.

Tutte le Lingue hanno il natural genio, e i proprj lor pregi: siccome moltis-

simi ne ha la Italiana vostra, e per la natía grazia e bellezza, e per tanti insigni Scrittori, che l'arricchirono, e la ornarono, dei quali fecondissima, fra le Italiche Città, è stata Fiorenza, patria veramente delle Arti, e delle Lettere.

SALVINI.

Di tanto splendor debitrice è la nostra Città alla illustre Famiglia de' Medici, i quali colla protezion loro i giacenti Ingegni svegliarono, e diedero agli onorati studj eccitamento.

ADDISSON.

Veramente là sorgono, e crescono i frutti del genio, e dello spirito, dove son coltivati dalla benefica mano de' Principi, e là fioriscono le Arti, e le Lettere, do-

ve sono onorate e protette. Così divenne immortale il secolo d'Augusto: così quell'aureo secolo fu con eterna lor gloria rinnovato da' Medici. Rammenta ancora, e forse inutilmente desidera la vostra Italia i bei giorni di Leon X. quando l'antico genio di Roma dalle auguste rovine risorse, e le belle Arti, scossa la lunga barbarie, e la Gotica polvere, brillarono di nuova luce. Imitatrice di quella de' Medici fu la splendida Corte d'Urbino, e furono onorevolmente accolti i felici Ingegni da' generosi Principi di Montefeltro. Quanto erano allora in pregio le Lettere, quanto era bella l'Italia!

SALVINI.

Di quel, che possa sugli onesti animi

il sovrano favore, e la nobile emulazione, un chiarissimo esempio ne abbiamo nella valorosa Nazione Inglese, ottima estimatrice, e premiatrice giustissima del vero merito, presso la quale, per tacer di tant' altri, videsi ultimamente con sommo onor delle Lettere il dottissimo Addisson Segretario di Stato.

ADDISSON.

Quanto non promosse le Arti, e le Scienze in un Regno a noi vicino, e da lungo tempo nostro emulo, la inesausta liberalità di Luigi XIV. e il vasto genio instancabile del suo Colbert!

SALVINI.

Nè i colti Francesi soltanto, ma gli stranieri Ingegni ancora sentirono la Rea-

le munificenza: nè fu tra questi ultimo il nostro Viviani.

ADDISSON.

E non passarono queste Arti e queste Scienze medesime, al sorgente Pietroburgo dal suo magnanimo Fondatore invitate, a ricreare, e render floridi e ridenti i prima incolti e barbari climi del Nord?

SALVINI.

Troppo bene intendono i saggi Principi quanto lor torni e glorioso ed utile il proteggere, e l' onorare le Lettere. Le altre memorie de' regni loro cedono alla lunga rivoluzione de' tempi; ma i monumenti delle Lettere tramandano a' venturi secoli i nomi loro immortali. Infondono oltre a ciò i lodevoli studj la dolcezza, e

la umanità negli animi, e nei costumi, e rendono gli uomini ai sovrani voleri, e alla veneranda autorità delle leggi più docili, e più sommessi.

ADDISSON.

E se è vero quel, ch' altri disse, che gran ventura sarebbe de' sudditi l' aver filosofi i Re, non minor ventura sarebbe certamente de' Re l' aver filosofi i sudditi.

DIALOGO XIII.

Seneca, e Petronio.

Seneca.

Ogni qualvolta io vo pensando, o Petronio, a quei cinqu'anni, che con tanta gloria del nome suo, e con tanta felicità dell' Imperio regnò Nerone, d'un giusto sdegno m'accendo contro di te, e di quanti col pravo esempio, e colla sordida adulazione corrompeste i buoni semi, da me nell' animo suo sparsi e coltivati.

Petronio.

Checchè degli altri ne sia, a me certamente non deesi un tal rimprovero.

SENECA.

Non eri tu, sopra gli altri, arbitro e ministro de' suoi piaceri?

PETRONIO.

Non già di quelle infami dissolutezze, alle quali, non per mia colpa, s'abbandonò, ma di un fino ed erudito lusso, e delle più dilicate ed eleganti delizie. Non volli io già, coll' assoluta privazion de' piaceri, svegliarne in cuore al giovinetto Regnante più accesa la brama, nè introdurre alle soglie Reali la squallida filosofia del Portico.

SENECA.

Pur non dovrebbono gl' Institutori de' Principi insinuar negli animi loro l' amor

del piacere, ma unicamente formarli cogli ottimi precetti della virtù.

PETRONIO.

Ma convien renderla dolce ed amabile, non rappresentarla, qual tu facesti, fiera e selvatica. Vero è però, che quasi bastandoti d'averla con sì forti colori dipinta ne'libri tuoi, la riducesti coll'uso a te medesimo più mansueta, ed agevole. Tu biasimasti le delizie, e l'antica frugalità celebrasti fra i lauti conviti, e la più splendida magnificenza; e in mezzo agl' immensi tesori da te raccolti, e colla più gelosa conservazion della vita, ragionasti, da grave Filosofo, di povertà, e di morte. Altro adunque non fu la tua vantata severità, che vanità, e impostura. E chi

non anteporrà, com' io feci, alla impostura e vanità d'uno Stoico la moderata filosofia d'un virtuoso Epicureo?

SENECA.

Se vero è ciò, e se tanto fosti ne' tuoi costumi savio e moderato Filosofo, perchè sì poco lo fosti ne' libri tuoi?

PETRONIO.

E se tanto lo fosti tu, o Seneca, ne' libri tuoi, perchè sì poco ne' tuoi costumi?

DIALOGO XIV.

Omero, e Pitagora.

OMERO.

È dunque vero, o Pitagora, che per aver felicemente trovata la dimostrazione d'un geometrico teorema, offeristi un Ecatombe ad Apolline?

PITAGORA.

Verissimo: e ti par egli strano per avventura?

OMERO.

A me certamente non è mai caduto in pensiero di farlo, per quanto sublimi e leggiadri versi m'abbia inspirato Apolline ne' miei Poemi: eppure non vuolsi;

per mio avviso, colle bellezze de' versi paragonare la nuda e sterile Geometria.

PITAGORA.

Assai più belle e pregevoli, che tu non credi, sono le geometriche contemplazioni. La soave armonia de' versi lusinga l'orecchio, e la vivacità loro agita l'immaginazione; ma il piacere di conoscere il vero penetra, e si trattiene, e spazia nella più pura parte dell' intelletto, al quale, nato per la verità, nulla più grato riesce, che il discoprirla. I geometrici studj formano la mente nostra, e l'avvezzano a sviluppare in se stessa i principj della scienza, e a dedurne con certo ordine i suoi giudizj. Dovrebbono per ciò i Giovani siffatti studj premettere per fonda-

mento e base d' ogni altro. E quando queste medesime sublimi teorie, che pascono e riempiono l'intelletto, vengono alla fisica esperienza ridotte dall' esperto Geometra, sono d' innumerevoli vantaggi cagione alla umana Società.

OMERO.

E non è forse utile agli uomini la Poesia? Quel linguaggio degli Dei, quella divina Arte, che le magnanime azioni degli Eroi celebrando, e le triste opere de' malvagi uomini spargendo d' infamia, quasi in fido specchio della umana vita, ci rappresenta quanto imitare dobbiamo, e quanto fuggire. Ben lo conobbe la savia Atene, la quale, siccome fummi da molti detto, con solenne Decreto ordinò, che

nelle pubbliche Adunanze si cantino i versi miei; e quando scese quaggiù il più valoroso Principe, che abbia avuto la Macedonia, venne con sollecita cura in traccia di me, e trovatomi, dopo mille onorevoli accoglienze mi raccontò, com' egli tenea sempre, fra lo strepito dell' armi, le opere mie con se, e con sommo profitto leggevale, e aveale finalmente riposte in un gemmato vaso trovato fra le spoglie di Dario. Nè la colta Grecia soltanto, ma i rimoti Indi, e i Re di Persia hannole in grandissimo pregio e venerazione.

PITAGORA.

Non nego io già, che non possa essere la Poetic' Arte d'alcun vantaggio pro-

ducitrice

ducitrice; ma oltrechè rari sono i Poeti, che abbiano ornata la virtù, e non anzi co' più vivi colori dipinto il vizio, i versi loro ammolliscono l'animo de' Giovani, e men atti li rendono ai più severi studj, e più gravi.

OMERO.

Ma questi gravi e severi studj finalmente pochissimi seguaci ebbero, e florida è stata sempre la scuola d'Apolline.

PITAGORA.

Argomento della falsa idea, che hanno gli uomini del vero Bello, e dell' Utile.

DIALOGO XV.

Mylord Bolingbroke, e Alessandro Pope.

Bolingbroke.

Nè più certa prova, nè per me più onorevole potevate voi darmi dell' amicizia vostra, che indrizzandomi le auree e divine lettere del *Saggio sopra l' Uomo*, le quali porteran seco il mio nome alla più rimota posterità.

Pope.

Bastano, per rendervi immortale, le vostre Opere; anzi io medesimo ho procacciato alla mia, nel vostro nome, dal furore del tempo, e dalla malignità dell' invidia un sicuro schermo e riparo.

BOLINGBROKE.

Quantunque voi siate in tutto quello, che avete scritto, grande e ammirabile, pure nella maniera, onde svolgeste nel vostro Saggio il sistema, e l' economia dell' Universo, la necessità, e l'equilibrio delle passioni, le relazioni, e i vincoli delle particolari, e della universal Società, foste a voi medesimo superiore, e sapeste più, ch' altri mai, mischiar l' utile al dolce, ed instruir dilettando, ch' è della vera Poesia il proprio fine, e l'oggetto.

POPE.

Veramente se ascendiamo alla prima origin sua, la troveremo ora tra i venerandi riti della Religione inspirar le fervide preci, e i lieti cantici, onde le diverse

Nazioni diversamente adoravano l' Autore dell' Universo: ora per la bocca degli antichi Saggi le disperse genti raccogliere, e colla dolcezza de' versi i feroci animi preparando alle necessarie Arti, e agli onesti costumi, dar legge e forma alle nascenti Società. Gli uomini poscia questa utilissima Arte dal lodevole uso a men degni argomenti rivolsero, e trovandola ad esprimere i più violenti affetti del cuore efficacissima, ornarono delle sue grazie i vizj, e le passioni loro; e gli antichi Poeti più illustri le loro opere di piacevoli sogni, e di favolose inutilità riempirono.

BOLINGBROKE.

E queste inutilità, e questi sogni, e gli

errori medesimi, quasi dall' Antichità consacrati, i Moderni adottarono superstiziosamente.

POPE.

Giustissima è la vostra osservazione, o Mylord. Non già, che non debbansi venerare gli Antichi. Li venerin pure, e da loro apprendano i Poeti dell'età nostra quella dilicatezza ed eleganza, che fiorì ne' bei tempi della dotta Grecia, e di Roma: ma non seguano per ciò con soverchia timidità i passi loro; ma degli scientifici lumi, e delle utili verità da' Moderni acquistate arricchendo la Poesia, degna la rendano del filosofico spirito de' tempi nostri. La Scienza, delle azioni e dei costumi regolatrice, tanto a' nostri dì

rischiarata dai profondi investigatori del cuore umano, lo spettacolo della Natura, da tante nuove esperienze illustrato, il vantaggioso commercio delle varie Nazioni, i lunghi viaggi, e le felici scoperte dell' ardita navigazione, e mille altri utilissimi e alle antiche Muse ignoti argomenti qual vasto e fruttifero campo non aprono ai moderni Poeti?

BOLINGBROKE.

Prendano gli altri da voi l' esempio, e distendendo a più libero volo le ali, e in amichevole congiura legando la Ragione e le Grazie, i versi consacrino alla sana Filosofia, ed al Vero.

LETTERA
DEL SIGNOR DI VOLTAIRE
ALL' AUTORE

sopra il Poemetto diretto al med. Sig. di Voltaire, Tom. II. carte 171.

au Château de Ferney
par Genêve 10 Janvier 1766.

Monsieur

Je ne puis vous exprimer ni le plaisir que m'ont fait vos beaux vers, ni la reconnoissance que je vous dois. Je ne puis avoir l'honneur de vous répondre dans cette belle langue Italienne à la quelle vous prêtez de nouveaux charmes. L'état où je suis me permet à peine de dicter dans la mienne. La vieillesse et les maladies qui m'accablent m'empêchent

de vous témoigner de ma main ma sensibilité, mais ne la diminuent pas. Je ne suis pas juge de votre mérite, mais je me flatte de le sentir. Les graces sont de tous les païs; celles de votre stile ne m' échappent pas. Vous avez ce que Petrone aime tant dans Horace: *curiosam felicitatem*.

Agréez les sentiments bien véritables de la respectueuse reconnoissance avec les quels j' ai l' honneur d' être

Monsieur

Votre très-humble et très-obéïssant Serviteur
Voltaire gentilhomme ord. de la Chambre du Roi.

LETTERA
DEL SIGNOR DI VOLTAIRE
ALL' AUTORE

sopra il Poemetto del Gusto stampato nel Tom. II. a carte 207.

12 Août 1766 au Château
de Ferney par Genéve

Monsieur

En écrivant sur le Goût, vous êtes un Seigneur qui vous promenez sur vos terres. Je vois que le vrai goût renait en Italie après le règne des Sonnets, et je vois avec grand plaisir que ce vrai goût est inséparable de la bonne philosophie. La raison pénètre de toute part, et c'est à la raison à présider aux bons vers ainsi qu' à la vérité.

Sapere est et principium, et fons.

Vous avez daigné me mettre en bonne Compagnie dans votre excellent ouvrage: moins je mérite cette place, plus je dois remercier celui qui me la donne.

J'ai l'honneur d'être avec tous les sentiments que je vous dois,

Monsieur

Vôtre très-humble et très-obéissant Serviteur
Voltaire, gentilhomme ord. de la Chambre du Roi.

LETTERA
DEL SIGNOR DI VOLTAIRE
ALL' AUTORE

sopra i Dialoghi dei Morti.

6 May 1766 au Château
de Ferney par Genève.

Monsieur

J' ose vous dire que personne n'est plus en état que moi de juger les dialogues des morts, attendu que je serai bientôt de leur nombre, et que me faisant actuellement construire un petit sepulcre, je suis à portée d' entendre ce que ces Messieurs disent là-bas. Ils n'auront jamais tant d' ésprit que vous leur en donnez. Pour le peu que j'ai encor de vie je vous

remercie des plaisirs que vous me faites. Ni les morts ni les mourants ne font de longs compliments, mais ils .... et ils souhaitent aux vivants cette heureuse liberté, sans la quelle ce n'est pas la peine d'être au monde.

J'ai l'honneur d'être avec la plus grande sensibilité pour votre mérite,

Monsieur

Votre très-humble et très-obéissant Serviteur
Voltaire.

INDICE.

VICENZA NELLA STAMPERIA TURRA

MDCCLXXXIV.

Con Approvazione.